

Noi non ci saremo

Il manifesto affisso da Forza Italia di Città di Castello, che pubblichiamo in ultima pagina, con il suo stile ributtante, che ricorda la propaganda murale fascista e nazista, ha il pregio di spiegare senza fronzoli la teoria di Bush della guerra preventiva e del primo colpo. Ridotto in pillole il ragionamento è: se vedi uno per strada e pensi che ti voglia aggredire, stendilo subito. Il metro di giudizio è, naturalmente, la convinzione e la convenienza individuale e l'elemento dirimente è la forza di cui si dispone. Ma se la guerra fa parte dei cromosomi della destra, ciò non vuol dire che la sinistra sia immune dal virus, come abbiamo visto nel recente passato.

Oggi, però, l'arroganza americana suscita perplessità anche nelle sinistre moderate europee, con l'eccezione di Blair, più realista del re. Perplessità si registrano tra i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi sono decisamente contro, perfino i Ds italiani e Massimo D'Alema si dichiarano contrari. Confessiamo che sulla tenuta di quest'ultimo nutriamo qualche perplessità. Se le Nazioni Unite coprissero l'operazione americana, il senso di statista del presidente diessino avrebbe il sopravvento e si acconcerebbe con facilità all'opinione dominante.

La guerra, quindi, continua oggi ad essere la principale cartina di tornasole attraverso cui si misurano le divisioni interne alla sinistra, ma queste sono numerose ed articolate e vanno dalle politiche fiscali al tipo di welfare, dalle forme della rappresentanza al rapporto con il sindacato, alla risposta al liberismo. Tra Blair e Schroeder, al contrario di qualche anno fa, non vi sono molte assonanze. Mentre il primo vede aumentare le proprie distanze dal blocco che tradizionalmente ha sostenuto il Labour e corrodere la sua popolarità, il secondo ha vinto - spostandosi a "sinistra" - elezioni perse a tavolino.

Questa divisione si riproduce anche in Italia. La prima ipotesi ha come portabandiera D'Alema e i suoi seguaci che oggi dirigono i Ds, la seconda è rappresentata da una sinistra sociale ampia e variegata ed ha come portavoce Cofferati e il gruppo dirigente della Cgil. Ciò fa sì che, indipendentemente dalle intenzioni e dalle dichiarazioni, le manifestazioni di piazza siano allo stesso tempo contro il governo e in polemica con la linea dominante nel centro sinistra e nei Ds. Così è stato il 23 marzo per la manifestazione indetta dalla Cgil, così è avvenuto per quella promossa da Moretti il 14 settembre. L'Ulivo cerca di riconquistare la piazza, indicando una manifestazione il 4 ottobre. Dubitiamo che avrà lo stesso successo delle altre due e, francamente, sono fatti di chi la promuove. Per quanto ci riguarda non ci andremo. Riteniamo che nella sinistra e nel centrosinistra sia da battere la linea che Rutelli, D'Alema e Fassino rappresentano e preferiamo sostenere e contribuire ad alimentare la mobilitazione per lo sciopero generale del 18 ottobre, convinti che serva anche a questo scopo.



Voglia di perdere

Lavori della Commissione Statuto della Regione dell'Umbria hanno avuto un'accelerazione. Pietro Laffranco, consigliere di Alleanza Nazionale, si è congratulato con il consigliere Bottini (DS) per la scelta di prevedere, nella legge fondamentale della nostra comunità, l'elezione diretta del Presidente della Regione. Ciò significa l'accordo dei Ds per una forma di governo leaderistica in cui l'assemblea rimane essenzialmente strumento di controllo (svuotato) dell'attività che il Governatore svolgerà durante il mandato popolare.

I commenti di parte della sinistra riformista, alla manifestazione del 14 settembre, sono stati di diffidenza rispetto alla scesa in campo del "popolo" del centrosinistra. La politica, dicono, è altra cosa: soltanto con dei professionisti, e soltanto nei luoghi deputati, ha senso la "politica". Il resto è dannoso o inutile. La piazza deve ascoltare ed è efficace soltanto per osannare i leader che spiegano la linea.

Tra i due fatti c'è una forte coerenza. E a Roma, come a Perugia, si rende esplicito, ancora una volta, che una parte consistente del gruppo dirigente della sinistra riformista e, in genere, degli "ulivisti", si è formata con una idea elitaria, giacobina della politica. Una concezione in cui il cittadino è chiamato a votare una persona e non una politica discussa e pensata da un corpo collettivo. Non serve più un partito, serve il comitato elettorale ben organizzato. Non c'è più il militante, ma il galoppino cerca-voti possibilmente organizzato in una lobby. Soprattutto, il cittadino (non più riconoscibile per ceto di appartenenza) deve dare una delega in bianco al prescelto dalle oligarchie, sia esso un sindaco, un presidente od un parlamentare. Come

per Fausto Coppi, un uomo solo al comando. La catastrofe che si vive è anche dovuta al fatto che di Campionissimi in giro non ce ne sono. Pensavamo che dopo le durissime sconfitte elettorali in Italia, come in Europa, anche i Ds avrebbero avuto un ripensamento rispetto all'ubriacatura presidenzialista. Pensavamo che fosse ormai ovvio che con la gente alla sinistra, o che guarda i salotti televisivi truccati, è ben difficile recuperare consensi.

Ci sbagliavamo ancora una volta. Non si è d'accordo con i "girotondi" perché è ormai introiettata dalla sinistra di governo l'americanizzazione della democrazia italiana. Questa concezione non è una grande novità. E' già insediata in molti Paesi con il risultato di una crisi profondissima di tutti i processi di partecipazione alla vita politica dei cittadini. Con un provincialismo disarmante si sceglie di introdurre meccanismi elettorali simili a quelli vigenti negli Usa, senza capire le conseguenze che si avranno in un Paese in cui pesi e contrappesi istituzionali già funzionano con difficoltà. Per noi, con Berlusconi al potere il rischio è il "peronismo". Non sembra che così la intendano i leader del centrosinistra. Non hanno inteso che il fallimento di Berlusconi è dovuto più alle scelte del suo amico George Bush (e alla crisi del sistema economico Usa) che alle scelte di Rutelli e dell'Ulivo.

E' importante l'adesione di Fassino alla scelta della Cgil post-Cofferati di confermare lo sciopero generale del 18 ottobre. Il contrario sarebbe stato una specie di suicidio dei Ds. Il quadro del Paese è dal punto di vista economico drammatico. L'irresponsabilità delle politiche del centrodestra ha prodotto danni enormi e non soltanto nei conti pubblici.

Ancora oggi però manca una sponda politica al malcontento che aumenta anche tra quei ceti che hanno votato Berlusconi.

Le elezioni in Svezia ed in Germania hanno dimostrato che se la sinistra fa il suo mestiere può vincere le elezioni, in un momento in cui il dogma liberista e della globalizzazione americana mostra soltanto il volto della guerra. E la crisi economica e sociale non riguarda più soltanto i poveri del terzo mondo, investe anche la parte più ricca del pianeta: la difesa dello stato sociale della socialdemocrazia svedese e il no alla guerra di quella tedesca, sono esempi da imitare anche per il nostro Paese o andiamo avanti con il riformismo senza riforme di questi anni?

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Una frittata da 100 uova

Movimenti istituzionali

Il vescovo e Margherita

Magia dei nomi

Crisi di vocazioni

Impresa, inglese e internet

politica

Riformisti. Per andare dove? di Aldo Tortorella

Il patto e la crisi di Paolo Bruti

Pane, acqua e tabacco di Stefano De Cenzo

Il ritorno della guerra di Daniele Barni

Corciano privatizza di Erminia Emprin

Garanzie a cerchi concentrici di Franco Calistri

Sociologia prêt-à-porter di Re.Co.



7 ambiente

Diagnosi accurate terapie inappropriate 10 intervista a Claudio Falasca di Fabio Mariottini

Il vicolo cieco di Johannesburg 11 di F.M.

Il giardino delle responsabilità 12 di Mariano Borgognoni

cultura

Socialismo subito socialismo qui 13 di Roberto Monicchia

"Si venderanno i quadri ai musei" 14 Intervista a Maurizio Calvesi di Enrico Sciamanna

Oggi qui, domani là 15 di S.L.L.

Libri e idee 16

il piccasorci

Trazione integrale

Il deputato diessino umbro Mauro Agostini, intervenendo il 18 settembre nel dibattito parlamentare sul buco dei conti pubblici, ha impegnato circa un terzo del suo tempo a sviluppare una metafora tremontian-berlusconiana. I due, nei famigerati cento giorni, avevano sostenuto che la loro politica avrebbe immesso un "turbo" nell'economia; Agostini li ha rimproverati del fatto che il loro turbo era "a trazione anteriore", cioè basato sul sostegno ai più forti, e che invece se ne sarebbe dovuto adoperare uno "a trazione integrale". Il gusto barocco della metafora continuata ci ha rammentato per leziosità il peggio del cavalier Marino e provocato una sensazione di fastidio. Non sarà un segno d'imbarbarimento l'abuso di codesti stucchevoli artifici?

Magia dei nomi

Alla scuola quadri di Forza Italia di fine agosto, a Gubbio, a parlare di sicurezza non c'era Scajola, dimissionato dopo la gaffe su Biagi, ma l'ex socialista lombardiano membro della P2, Fabrizio Cicchitto, vicecapogruppo alla Camera, più che mai forcaiolo. Ridimensionato Antonione, seguace dell'ex ministro degli Interni caduto in disgrazia, dispersi gli scajolisti più accaniti, il delluttriano Bondi, in trionfo, ha ottenuto in diretta dalla Sardegna l'elogio del "principale", elogio generosamente esteso a "don Gianni" (Baget Bozzo) e al "caro Fabrizio", già compagno di loggia.

Qualche settimana dopo, in Assisi, pronubo il sindaco Antonini, Bondi abbracciava e baciava Scajola, che nell'occasione annunciava la sua disponibilità a qualsiasi nuovo incarico. Magia dei nomi: l'amorevole incontro si è svolto nella Sala della Conciliazione. Quanto al bacio, esso ricordava quelli che si imboccavano gli stalinisti (particolarmente disgustoso quello tra Breznev e Ceausescu), ma più probabilmente, dato il contesto, era un bacio evangelico. Come quello di Giuda.

Miss Over

Come i concorsi a premi, le lotterie ed i telequiz, le elezioni delle miss appassiano le estati italiane. Di solito si tratta di ragazze giovani e giovanissime che cercano di conquistare la notorietà attraverso l'esibizione delle proprie grazie. Ma l'età media cresce e così è stato organizzato il concorso per Miss over, con finalissima a Salsomaggiore, dove sfilano le ultratrentenni. La penultima selezione si è tenuta a Colombella di Perugia a inizio settembre. Poco importava che si notasse qualche smagliatura o qualche traccia di cellulite, la competizione è stata comunque forte ed alta la partecipazione. Ma poiché la speranza di vita continua a crescere, come l'età media, attendiamo con ansia il concorso per le over over, dove finalmente potranno sfilare le ultrasessantenni. La perfezione delle dentiere e dei lifting hanno raggiunto livelli tali che gli amatori del genere non andranno delusi.

Una frittata da 100 uova

Il mastodontico centro commerciale e ricreativo di Centova a Perugia è sotto l'occhio inquisitore dell'autorità giudiziaria, e i lavori sono stati sospesi. Non abbiamo al momento informazioni sufficienti e credibili per esprimere un giudizio. Non possiamo però tacere su quanto riportato per l'occasione dal "Corriere dell'Umbria": che il progetto sarebbe visto con entusiasmo dall'Amministrazione comunale di Perugia soprattutto perché "permette di allungare fino a Centova il percorso verde di Pian di Massiano". Non c'è che dire: al posto di qualche centinaio di metri di sentiero sterrato, qualche migliaio di metri cubi di cemento.

Crisi di vocazioni

Dopo cinquantasei anni le salesiane chiudono a Gubbio il loro oratorio e si trasferiscono a Roma. Erano rimaste in poche, tutte con un'età ragguardevole. Il motivo della chiusura della struttura educativa va ricercato nella crisi delle vocazioni. Francamente non riusciamo a dolercene.



Il piccasorci - pangiopio secondo la Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminatamente impetive, appunto, ai usci di risalire le corde per saltare sull'ore del formaggio. La miniera "Il piccasorci", con la sola forza della regolazione, aperta di impostare stonche stonazate e, se necessario, di "riscuote il cuore".

Movimenti istituzionali

Ci sono dibattiti che periodicamente si ripetono in Umbria, come i raffreddori in inverno. Uno è quello sulla terza provincia che, a intervalli regolari, riprende fiato, alla stessa stregua di quelli sul collegamento con Venezia tramite il prolungamento della Ferrovia Centrale Umbra verso Forlì, o del tratto di strada ferrata da Civitavecchia ad Ancona via Orte che dovrebbe collegare Tirreno e Adriatico. Di nuovo c'è ben poco. Si sono ricostituiti a Spoleto e a Foligno i Comitati per la nuova provincia, i sindaci della Valnerina, invece, hanno ritirato il loro appoggio all'ipotesi. Il centro destra appare spaccato, la sinistra e nella fattispecie i Ds sono favorevoli, con in testa il vicesindaco folignate Mismetti e il sindaco spoletino Brunini. Favorevoli anche i rifondatori folignati mentre le segretarie provinciali e regionali del Prc si dichiarano contrarie all'ipotesi. Imbarazzata è invece la Regione che preferirebbe forme di associazione dei comuni alla costituzione di nuove province e che stava discutendo di questa ipotesi in previsione delle modifiche allo Statuto. Nel contempo il Presidente della Provincia di Terni Andrea Cavicchioli propone, senza soverchio successo, il riequilibrio tra le due province con il passaggio a quella di Terni dello Spoletino e della Valnerina. Sotto tutto questo fiorire d'iniziativa c'è un duplice movimento derivante dalle leggi Bassanini e dalla riforma "federalista" del titolo V della Costituzione. Secondo esse sia i comuni che le province divengono soggetti a cui devono essere trasferite deleghe e funzioni. I comuni maggiori cercano di potenziare il loro ruolo attraverso uno strumento come la provincia, in cui sarebbero naturalmente dominanti, quelli minori (è il caso dei comuni della Valnerina) puntano invece a rafforzare il loro peso attraverso gli strumenti consortili, le province di minor estensione geografica - nella fattispecie quella ternana - ad aumentare il proprio territorio per accrescere il peso delle proprie deleghe. Il gioco è tutto qui. In questo meccanismo di spinte e contropinte c'è da prevedere che, in tempi brevi,

la fiammata si esaurirà, per riaccendersi, naturalmente in qualche occasione prossima ventura. In compenso il "Corriere dell'Umbria" ha sfornato, in appoggio alla nuova provincia, l'edizione di Foligno-Spoleto.

Il vescovo e Margherita

In occasione del Festival nazionale della Margherita, svoltosi ad Orvieto con molte significative presenze, una polemica ha coinvolto il vescovo Decio Lucio Grandoni. Non è del resto la prima volta che il pastore conquista il centro della scena: se ne ricordano le censure contro il Todi Festival di Silvano Spada e le contumelie contro "l'Unità" di un non lontano Ferragosto. Questa volta Grandoni ha benedetto la festa del partito di Rutelli e guidato la preghiera inaugurale.

Non l'avesse mai fatto. La destra forzista e post-fascista vi ha visto un tradimento, ed un consigliere comunale di AN, ricordando il passato radicale dell'ex sindaco di Roma, ha accusato il monsignore di aver dato spago ad un ateo, sostenitore del divorzio, dell'aborto e dell'eutanasia. La curia diocesana ha avuto comunque buon gioco nella replica: il vescovo ha compiuto solo il suo dovere pastorale e, se richiesto, farà anche ad altri lo stesso servizio.

L'argomentazione è inoppugnabile: quel che non si capisce non è perché il vescovo sia andato ma perché l'abbiano chiamato. Neanche la vecchia Dc organizzava preghiere per le feste dell'Amicizia.

Forse gli ex Dc della Margherita vogliono ora apparire più clericali del clero per rincorrere improbabili voti. Il danno è scarso, finché si limitano a pregare. Il peggio arriva quando in Parlamento alcuni deputati margheritisti (senza peraltro suscitare alcuna protesta degli altri partiti del centro sinistra), si mettono a far gare d'integralismo coi buttiglioniani. Sospettiamo che, di questo passo, finiranno col sostenere la Moratti nella scelta di rimettere il crocifisso nelle scuole, contribuendo in questo modo alla "guerra di civiltà" di Berlusconi e alla campagna di Bossi e Borghesio contro "gli islamici di merda".

il fatto

Impresa, inglese e internet

Non c'è che dire, il Cavaliere Berlusconi è un comunicatore di rara efficacia. Ricordate lo slogan con cui lanciò la sua campagna di modernizzazione del paese che sarebbe dovuta passare tramite l'impresa, l'inglese e l'uso delle reti telematiche? La cosa ha avuto più successo di quanto si potesse presumere, e non solamente nel sistema scolastico, anche se con esiti non sempre prevedibili. E così un professionista spoletino relativamente giovane, avendo già costituita una propria impresa e, presumibilmente, conoscendo in modo sufficiente l'inglese, ha deciso di approfondire l'uso di internet, iniziando a chattare e avviando un fitto scambio epistolare in rete con una rappresentante del gentil sesso residente a Roma. L'esito è facilmente prevedibile. I due corrispondenti, stancatisi della conversazione virtuale, hanno organizzato un incontro ravvicinato nella capitale, indubbiamente soddisfacente, dato che il professionista in questione è sparito, lasciando senza notizie la moglie e le due figlie per alcuni giorni. La cosa sarebbe potuta finire qui, al limite con un passaggio per "Chi l'ha visto?". E invece non è stato così. Il professionista non ha calcolato il peso che nel programma di governo ha la famiglia - superiore a quello della modernizzazione. Il padre, che probabilmente avrebbe tollerato una scappatella - si sa "l'uomo è

uomo" -, è andato a riprenderselo a Roma, convincendolo - pare con risolutezza - a tornare da figlie e moglie. Si dice che quest'ultima abbia messo sottochiave il computer. Al nostro professionista è rimasta solo l'impresa e il po' d'inglese imparato a scuola. Per dirla con Marx: "una ben misera base per lo sviluppo delle forze produttive".

ASSOCIAZIONE PER IL RINNOVAMENTO DELLA SINISTRA
PER UNA SINISTRA CRITICA

TAVOLA ROTONDA
Orvieto 29 settembre

Sala Expo, Palazzo dei Congressi, ore 10,00

Partecipano:

Lucio Magri direttore della Rivista del Manifesto
Gianni Mattioli movimento ecologista
Claudio Sabattini CGIL nazionale
Cesare Salvi vicepresidente del Senato

Presiede:

Aldo Tortorella presidente dell'ARS

www.arsinistra.it arsinistra@virgilio.it
per inf.tel.06-4743397

Sinistra: riscoprire un punto di vista critico sulla società

Riformisti. Per andare dove?

Aldo Tortorella

Due anni fa, l'Associazione per il rinnovamento della sinistra aveva previsto la discesa in campo di movimenti di opinione organizzati. La definizione apparve bizzarra. Ma è esattamente quello che è successo. Il movimento sull'articolo 18 ha travalicato la forza organizzata di un solo sindacato, per divenire un moto di opinione sui diritti dei lavoratori offesi da un attacco senza precedenti e per trasformarsi in occasione di mobilitazioni ricorrenti. Più ancora evidente quello che è accaduto sul tema della giustizia e dello stato di diritto: la manifestazione del 14 settembre è evidente di per sé. Anche qui non è vero che non ci fossero dei proponenti e degli organizzatori. Basta pensare alle centinaia di sigle, più numerose di quelle che promossero le manifestazioni di Genova del G.8. Ma, in questi casi, non c'era nessuna grande organizzazione nazionale come la CGIL. C'era - però - una mobilitazione di sentimenti offesi che hanno trovato il loro canale.

In entrambi i casi, ma si potrebbe fare l'esempio del movimento no-global o di quello per la pace, le forze politiche tradizionali sono considerate estranee, se non guardate con diffidenza, magari per opposti motivi. La condizione per la loro partecipazione è stata, il 14 settembre a Roma, l'invisibilità dei loro esponenti. Eppure, la sinistra italiana ha avuto per lungo tempo una straordinaria capacità d'intercettare i moti dell'opinione e di organizzarli direttamente. La prima grande rottura avvenne molto tempo fa, nel '68. La lezione fu capita molto tardi e con molta difficoltà. Tuttavia, una ricomposizione parziale tra bisogni dettati dalla critica della realtà data e rappresentanza politica della sinistra si ebbe per un certo periodo, a partire dalla rottura dei governi di solidarietà nazionale nel '78.

Negli anni novanta, con l'assunzione da parte del meno piccolo partito della sinistra di una ottica che scartava - come cosa obsoleta - una critica del sistema economico sociale per adottare un orientamento del tutto interno al modello dato, la possibilità di intercettare le opinioni critiche diminuiva radicalmente. L'assunzione, poi, di una concezione della politica come mera tattica e, per di più, unicamente funzionale al gioco interno alle istituzioni (o, peggio, al ceto politico) faceva il resto. Non solo sopravveniva l'ostilità verso i no-global o verso i movi-

menti contro la guerra in Kosovo e in Afghanistan, ma la diffidenza - se non il rifiuto - nei confronti dei movimenti in difesa delle regole minime di giustizia. Persino le posizioni liberal-democratiche in difesa dello stato di diritto apparivano pericolose, almeno fino alla manifestazione del Palavobis.

Il problema di una sinistra critica, su cui l'Associazione per il rinnovamento della sinistra terrà un seminario nazionale ad Orvieto a fine settembre, nasce da tutta questa realtà. I movimenti progressisti di opinione sono stati e sono cosa indispensabile, ma la tesi secondo cui essi potrebbero conferire ai partiti una delega condizionata ("non in bianco") si scontra con la realtà dei partiti. Se questi non cambiano non vale la metafora dei cani da pastore, usata in questa circostanza. I movimenti, come i cani con le pecore, dovrebbero tenere insieme il gregge dei partiti e, in più, evitare che finisca nel burrone. Ma la soggettività politica non è esattamente pecorina, pur senza dire che si tratta - all'opposto - di una natura lupesca. La cosa è tanto evidente che da parte dei promotori del movimento sulla giustizia si è già detto che bisognerà influire sulla rappresentanza (p.es. con le primarie). Ma, dunque, il problema rimane quello della costituzione della soggettività politica dei partiti e dunque della loro cultura costitutiva. Una sinistra che non riscopra un punto di vista critico sulla società data, non potrà assolvere alla sua funzione, quali che siano le sollecitazioni di movimento. Sollecitazioni indispensabili, ma non sufficienti. Il tema che solleviamo dunque, dopo la previsione e poi la partecipazione ai movimenti di opinione, è quello della cultura politica della sinistra. L'incitamento a rinnovarsi e a unirsi deve trovare una più precisa specificazione. C'è un linguaggio da verificare, sistemazioni concettuali che non tengono. Tutti si dicono riformisti, compresa la destra. Vuol dire che non è chiara la parola. Turati, riformista, voleva il socialismo inteso come proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio. Rosselli pensava al socialismo come ad un ipotesi da verificare, ma non vi rinunciava. Riformisti, allora, per fare che e per andare dove? Ma ciò vale per ogni tema: dal lavoro, alla libertà, alla guerra. Vorremmo, nel seminario di Orvieto, vedere se il lavoro per una sinistra critica può essere portato avanti e in che modo e da chi.



micropolis
Mensile umbro
di politica
economia
e cultura

Segno Critico
Centro
di documentazione
e ricerche

Aprile
per la sinistra

ARS
Associazione
per il rinnovamento
della sinistra

il manifesto Incontri nell'altra società

Perugia - Palazzo Penna - Via Podiani

Venerdì 27 settembre 2002

ore 17

presentazione del libro della Donzelli Editore

AMERICA DOPO

di Sandro Portelli

Università La Sapienza di Roma
Collaboratore de "il manifesto"

ne discute con l'autore

Camillo Brezzi

Università di Siena, Assessore alla Cultura Provincia di Arezzo

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 luglio 2002: 2545,00 Euro

Mauro Alcherigi e Graziano Caselli 50,00; Paolo Baiardini 100,00; Paolo Brutti 200,00; Franco Calistri 250,00; Raccolti a Castel di Sorci 75,00; Enrico Mantovani 250,00; Maurizio Mori 285,00; Roberto Volpi 50,00

Totale al 27 settembre 2002: 3805,00 Euro

L'accordo fra Regione e forze sociali riflette un ottimismo ormai ingiustificato

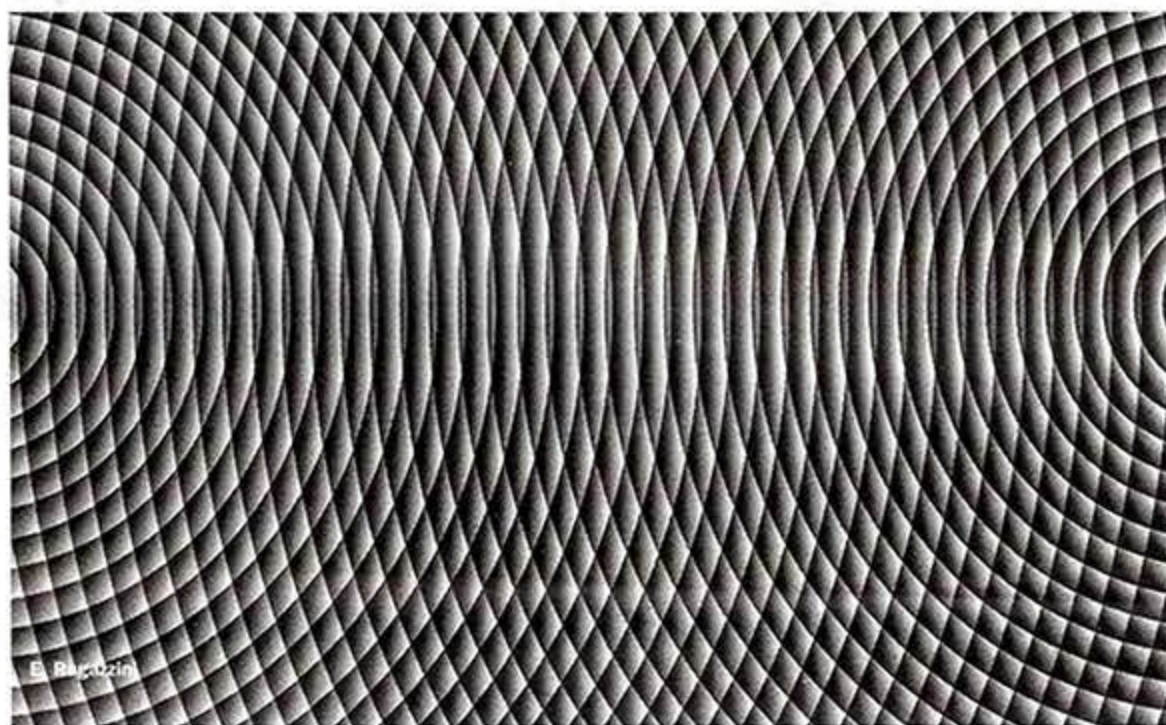
Il patto e la crisi

Paolo Brutti

La crisi economica dell'Italia ha raggiunto livelli molto preoccupanti. Il quadro di finanza pubblica è stato completamente stravolto da come lo rappresentavano le previsioni e la lettura degli andamenti congiunturali del governo. Anche le politiche regionali dovranno misurarsi con questa nuova e diversa prospettiva, aggravata dalla manovra finanziaria prospettata dal governo, che scaricherà sulle regioni e sugli enti locali i costi del riaggiustamento. Il Patto per lo sviluppo dell'Umbria è stato concepito all'interno del precedente contesto e credo quindi che dovrà essere rivisitato per adeguarlo all'aggravamento in corso della crisi. Per indicare le linee di una possibile revisione è opportuno analizzare criticamente il significato, il valore e i limiti di quel patto di concertazione. Il Patto per lo sviluppo dell'Umbria, sottoscritto tra la Regione e un vasto arco di soggetti, ha lo scopo principale di valorizzare la partecipazione delle forze sociali, economiche e di quelle istituzionali alla funzione di programmazione regionale. In questo senso si pone sulla scia degli accordi di concertazione propri delle politiche dei governi nazionali e regionali di centro sinistra, anche se si distingue da quelli stipulati nel passato per l'ampiezza dei suoi temi e per una certa sobria (si potrebbe dire scarsa) definizione delle azioni operative concrete.

Il Patto sollecita coesione istituzionale e sociale e si colloca quindi in un quadro di rafforzamento della stabilità di governo regionale. Al tempo stesso rimane piuttosto indeterminato il suo impatto reale sulla situazione economica e sociale della regione. Nel Patto, infatti, sono espresse soprattutto considerazioni metodologiche e non ancora soluzioni ai problemi strutturali e congiunturali dello sviluppo economico e occupazionale, che pure sono indicati in una specie di catalogo delle insufficienze e delle opportunità presenti nella nostra regione. Gli estensori del Patto pongono l'accento sull'aspetto processuale e rinviando ad approfondimenti successivi, tematici e settoriali, l'individuazione delle azioni concrete da intraprendere per affrontare e risolvere le debolezze strutturali dell'attuale modello di sviluppo regionale.

L'impressione generale che si trae dalla lettura del Patto è quindi quella di uno squilibrio tra ciò che si dice di dover fare e le misure concrete che sono proposte. In questo divario tra analisi e proposte vi è il rischio di una sovraesposizione del Governo regionale perché la somma delle que-



stioni poste sul tappeto è tale che sarà facile la critica, a consuntivo, di non aver saputo trovare risposte adeguate alla vastità dei problemi individuati. Invece di un catalogo delle questioni aperte nella nostra regione sarebbe stato meglio, a mio giudizio, individuare e proporre un Piano delle priorità essenziali, corredato da scelte, più efficaci e maneggevole oltre che più direttamente verificabile nei suoi esiti.

Il Patto è anche un'operazione politica di costruzione di relazioni stabili e trasparenti con le forze della società regionale. Sotto quest'aspetto si tratta di un evento politico di notevole qualità e la sua sottoscrizione rappresenta il segno di un'autorevolezza ancora elevata dell'istituzione regionale. In particolare il governo regionale appare essere punto di riferimento di un vasto campo d'interessi e di soggetti sociali, economici ed istituzionali. Il Patto è quindi un successo politico del centro sinistra, anche se la durata di questo risultato andrà misurata nel tempo, in relazione al rischio di sfocarsi dell'azione programmatica, conseguente all'incerta individuazione delle priorità essenziali e alla dinamica accelerata della crisi economica e finanziaria in atto.

Tra i punti di debolezza del Patto per lo sviluppo, destinati ad avere effetti pericolosi nel medio periodo, indicherei quella che a me sembra essere una fiducia eccessiva sulle risorse effettivamente disponibili e sul loro effetto di miglioramento delle debolezze strutturali dell'Umbria. L'impatto della crisi finanziaria del bilancio dello stato potrebbe avere effetti distruttivi su questo aspetto

del Patto. Inoltre la maggior parte delle risorse oggetto dell'intesa programmatica ha una destinazione già individuata. Per queste risorse il problema non è l'efficacia della loro utilizzazione, ma l'efficienza con cui sono impegnate. Questo porterà inevitabilmente a riaprire la questione mai sopita della efficienza e della pesantezza della macchina pubblica regionale, tema assai pericoloso e sul quale non mi pare di aver letto nel Patto nulla di particolarmente innovativo e risolutivo. Nel Patto è contenuta un'affermazione di grande importanza: che per avere effetti strutturali le risorse non debbono essere disperse, ma concentrate secondo ben precise priorità programmatiche. Sottoscrivo quest'indicazione di principio, ma resto scettico sugli strumenti con cui la si vuole attuare e soprattutto sulla sua effettiva praticabilità senza un corrispondente intervento di riforma, anche avviata coraggiosamente dalla stessa Regione, delle norme attuali. I meccanismi propri delle procedure europee di finanziamento e quelli delle leggi d'incentivazione nazionali, che costituiscono il nerbo dell'intervento regionale nei settori produttivi, lasciano oggettivamente poco spazio ad una programmazione che voglia concentrare gli interventi sui nodi strutturali dello sviluppo. La dispersione a pioggia delle risorse è iscritta nelle leggi di incentivazione e nella natura dei finanziamenti su progetto della UE. Si può provare a modificare questa situazione, ma agendo solo, o prioritariamente, sul terreno amministrativo l'impresa si rivelerà molto ardua. Già da queste considerazioni a me pare che si cominci a

porre il problema di una maggiore innovazione legislativa regionale, anche come terreno di competizione politica e programmatica con il governo centrale.

Le risorse per gli interventi infrastrutturali seguono lo stesso regime di vincoli. È il governo centrale che decide gli investimenti infrastrutturali e la Regione ha un ruolo di partecipazione all'allocatione delle infrastrutture sul territorio e alla mitigazione degli impatti ambientali. Sarà il governo centrale a stabilire se e quante infrastrutture saranno finanziate in Umbria dalla cosiddetta legge Lunardi. Sarà il governo Berlusconi a decidere quante e quali opere infrastrutturali in Umbria saranno finanziate già nel prossimo anno. Se il governo deciderà, ad esempio, per il finanziamento di una sola opera stradale tra quelle promesse, limitando fortemente gli investimenti infrastrutturali nella nostra regione (volontà questa che si è già manifestata nel DPEF, com'è noto), su questo livello di decisione il potere della Regione è molto scarso, secondo quanto è stabilito nella legislazione delle opere pubbliche modificata recentemente dal centro destra. La Regione potrà solo discutere se quell'unica opera debba essere il nodo di Perugia, com'è universalmente affermato, o il valico di Colfiorito, come vuole la Casa della Libertà, oppure ancora un'altra. In ogni caso, se vi fosse anche su questo punto una controversia con il Governo nazionale, la decisione finale apparirebbe al CIPE, dove la Regione è in minoranza. Questo è lo stato della legislazione vigente. Ma la Regione potrebbe innovare su questo terreno con

appropriati interventi legislativi, portando ad un livello più alto il conflitto di poteri avviato recentemente da alcune regioni, tra cui l'Umbria, di fronte alla Corte Costituzionale.

Se dunque l'accento è messo troppo sull'amministrazione delle risorse, piuttosto che su una nuova regolazione delle materie oggetto dei nuovi poteri regionali, dopo la modifica del Titolo V della Costituzione, i risultati saranno necessariamente deludenti. Non si può modificare il modello di sviluppo in una regione sola, soprattutto se in essa si adottano le norme e le strumentazioni nazionali, che valgono per l'insieme del paese. Già oggi, in questa condizione normativa, la regione dell'Umbria perde posizioni rispetto alle aree più sviluppate del centro-nord. Ciò può dipendere in parte da una certa "ignavia" delle nostre classi dirigenti imprenditoriali, ma se in altra parte ciò derivasse, com'è vero, da condizioni strutturali ereditate dal nostro tipo di sviluppo, allora è necessario guardare alla qualità delle norme di legge che regolano l'intervento pubblico e non solo alla quantità delle risorse amministrate. Questo, cioè i contenuti di una nuova fase legislativa regionale, nei nuovi campi e nei nuovi poteri aperti dal federalismo, dovrebbe essere un contenuto fondamentale del Patto per lo sviluppo dell'Umbria, mentre invece è lì presente in modo inadeguato. Il rafforzamento di questa scelta aiuterà la coesione della coalizione di governo regionale e indebolirà ogni pretesa delle opposizioni. Infine, riprendendo il ragionamento iniziale sull'aggravamento della crisi economica e finanziaria del paese, non si può tacere la critica del quadro di previsione ottimistico cui s'ispira il Patto. È un quadro di previsioni economiche di sviluppo che non si discosta da quello indicato dal DPEF 2003-2005 e oggi rivelatosi ingannevole e artefatto. La crescita dell'Umbria non sarà quella indicata nel Patto e lo scenario cui ispirarsi dovrà essere necessariamente rivisto in peggio. Il Patto si proponeva di accrescere e orientare una fase di moderato sviluppo spontaneo. Si troverà a fronteggiare una fase di stagnazione e forse di recessione. S'impone dunque di cominciare a pensare ad una riconsiderazione degli scenari globali. In questo ripensamento, facendo tesoro delle osservazioni sui limiti e sui rischi di un intervento regionale essenzialmente amministrativo, potrà trovare posto la scelta del terreno legislativo come terreno d'elezione dell'azione della Regione e l'individuazione di un nuovo quadro, ristretto ma impegnativo, di priorità.

Città di Castello, un raro pomeriggio di sole di fine agosto. Mentre andiamo verso la piazza principale, dove dovremmo incontrare gli altri, chiedo ad Alberto se la diffusione del cofanetto di fotografie nell'ultima manifestazione di Genova (cfr. "micropolis" di luglio) ha avuto successo. Mi risponde che è andata oltre ogni aspettativa: "Se fossimo stati più organizzati, avremmo potuto distribuirne il doppio, ma comunque va benissimo anche così". All'appuntamento ci sono solo Letizia e Maurizio: alcuni sono al lavoro, altri in ferie, uno sta per sposarsi. Ad ogni modo cominciamo.

Come e quando nasce l'Altorevere social forum?

In preparazione delle giornate di Genova dello scorso anno. Tieni conto che già durante la guerra in Kosovo avevamo messo in piedi un comitato antimilitarista. Se vogliamo risalire ancora indietro nel tempo, almeno per alcuni di noi, c'era stata l'esperienza, ormai esaurita, del centro sociale. A Genova siamo andati in una quindicina e per fortuna non siamo stati coinvolti negli scontri con la polizia, ma l'impressione è stata molto forte e al ritorno la voglia di agire era tanta. Abbiamo cominciato ad affrontare, più in profondità, i temi della globalizzazione, senonché l'11 settembre, e quel che ne è seguito, ci ha spinto, di nuovo, ad affrontare principalmente la questione antimilitarista, sino a portare alcuni di noi a fare interposizione in Palestina. Quelli trascorsi sino all'inizio dell'estate sono stati, comunque, mesi molto intensi; abbiamo partecipato a circa il 90% delle manifestazioni tenute in Italia.

In quanti siete, più o meno?

All'inizio eravamo circa una quindicina, ma nel corso dell'anno siamo riusciti anche ad essere il doppio. Dipende molto dalle iniziative che portiamo avanti. Non c'è una struttura fissa. La maggior parte dell'attività viene portata avanti per gruppi.

A parte l'impegno di fondo contro la guerra, quali temi avete affrontato?

Essenzialmente quattro: acqua, tabacco, migranti e donne. Probabilmente sono pochi i cittadini a conoscenza del processo di privatizzazione della distribuzione dell'acqua. Tutto è partito dalla legge Galli del 1994 che si proponeva di superare la gestione comunale delle reti idriche in economia, affidandola ad entità diverse. La finanziaria 2002 ha stabilito che debba trattarsi di società per azioni. La Regione dell'Umbria, le cui reti sono state accorpate in tre ambiti territoriali, ha scelto di creare Spa a maggioranza pubblica (51%), ma si tratta di una fase di transizione, che potrà durare al massimo cinque anni. Al termine si dovrà comunque scegliere un nuovo gestore mediante un appalto aperto a tutti. Per fare un esempio concreto, basta guardare alla provincia di Arezzo e scoprire che Badia Tebalda e la città di Johannesburg hanno lo stesso

**Locale e globale
nel dopo Genova**

Pane, acqua e tabacco

Stefano De Cenzo

gestore dell'acqua. Noi siamo convinti che questa battaglia contro la privatizzazione debba essere condotta a livello regionale; riunendo tutte le forze in campo, puntando a fare la più ampia informazione possibile per arrivare, infine, ad una consultazione popolare. Non sarà facile, anche perché gli amministratori locali appaiono, ormai, chiaramente orientati in senso opposto. Qui a Città di Castello, ad esempio, l'assessore all'ambiente, dei comunisti italiani, ha difeso a spada tratta la legge.

Anche il tema del tabacco è strettamente legato alla realtà in cui operate. Qual è la vostra posizione?

Quella di una progressiva riconversione verso il biologico. I motivi che ci spingono in questa direzione sono molteplici, ma due sono, a nostro avviso, quelli fondanti. In primo luogo la questione salute: le statistiche sull'incidenza dei tumori nel nostro territorio sono davanti agli occhi di tutti. Allo stesso tempo, tuttavia, non si deve dimenticare che il tabacco è coltura che si regge sui contributi della comunità europea: cosa succederà quando non ci saranno più? Su queste basi, la scorsa primavera, abbiamo organizzato, insieme a Rifondazione Comunista, un convegno ad Umbertide. Purtroppo la partecipazione degli agricoltori è stata scarsa e così quella delle istituzioni. E' una questione spinosissima, ma il nostro obiettivo rimane quello di riuscire a creare, in primo luogo, un ponte tra noi e i coltivatori.

Come avete affrontato, invece, la questione dell'emigrazione?

Abbiamo lavorato molto e stabilito un buon rapporto con gli immigrati presenti nel territorio. Naturalmente con quelli stabilmente residenti, perché gli stagio-

nali, vuoi anche per l'annosa piaga del caporalato, sono quasi impossibili da raggiungere. Siamo partiti dalla constatazione che esiste una forte diffidenza reciproca tra locali ed extracomunitari ed abbiamo lavorato, soprattutto, per creare situazioni che potessero diminuirla. Ad esempio abbiamo stabilito dei buoni contatti con la locale moschea, frequentata da una piccola comunità di maghrebini. Proprio dalla moschea siamo partiti in occasione di un piccolo corteo per la Palestina che si è concluso in piazza. Inoltre, all'interno del Forum, abbiamo costituito un Coordinamento Immigrati che coinvolge una quarantina di persone. Soprattutto abbiamo cercato di ascoltarli, di capire quali sono i problemi che si trovano a dover risolvere come la casa o i tempi troppo lunghi per il rilascio del permesso di soggiorno. In questo caso l'assemblea pubblica che abbiamo organizzato qui a Castello, a fine giugno, è stata molto partecipata ed ha visto la presenza costruttiva delle istituzioni, dei sindacati, del Sunia, della ASL.

Rispetto, infine, alla condizione femminile di che cosa vi siete occupati in particolare?

Abbiamo risposto all'offensiva messa in atto da questa maggioranza di governo contro il diritto delle donne di scegliere una maternità consapevole, in primo luogo attraverso una raccolta di firme a sostegno della fecondazione assistita e contro il riconoscimento della capacità giuridica dell'embrione. Questi quattro temi, che abbiamo ricordato, sono in cima alla nostra agenda anche per l'autunno.

La maggior parte dei vostri terreni di intervento, pur rimandando a questioni globali, ha un forte legame con il territorio. Anche se

in parte è già emerso dalle risposte precedenti, mi piacerebbe che voi explicitaste, in modo più articolato, che tipo di risposta avete avuto a livello istituzionale e politico.

La vicenda dell'acqua dimostra che il movimento non deve combattere solo contro Bush e Berlusconi, ma spesso, proprio sulle questioni più concrete, si trova ad affrontare gli ostacoli più difficili, specialmente quando sono rappresentati da amministrazioni di centrosinistra, che esprimono politiche niente affatto diverse da quelle di un'amministrazione di centrodestra. Ciò non significa che sia impossibile trovare punti di convergenza, ma nell'insieme si tratta di un rapporto dialettico. Per ciò che riguarda i partiti, è evidente che, anche in rapporto a quanto avviene a livello nazionale, c'è un dialogo maggiore con Rifondazione, che comunque a Città di Castello sta attraversando una fase di crisi, lacerata da tensioni interne che la portano in parte a sostenere l'amministrazione comunale, in parte sulle nostre posizioni. Ad ogni modo, chiunque partecipa al Forum lo fa individualmente, rappresentando solo se stesso.

Torniamo, per l'appunto, alla composizione del Forum. Si sostiene che tra le novità del "movimento dei movimenti", oltre alle tematiche messe in campo, vi sia la presenza di tanti giovani che si sono affacciati per la prima volta alla politica, oltre a quella di molti cattolici. E' realmente così?

Sul fatto che vi siano molte facce nuove non v'è dubbio. In generale, a prescindere da chi partecipa assiduamente ai nostri lavori, il rapporto con i più giovani è assolutamente fecondo. Valga come esempio l'iniziativa, molto parteci-

pata, in favore della Palestina che siamo riusciti ad organizzare all'interno del Liceo classico di Città di Castello. Per ciò che concerne l'altro aspetto, si deve tenere conto che la città non esprime realtà particolarmente significative dell'associazionismo cattolico. L'unica eccezione è rappresentata da don Achille Rossi, particolarmente impegnato nella critica alla globalizzazione e i cui sforzi hanno dato vita al periodico "L'Altra Pagina". Ma si tratta, come dicevamo, di un caso singolo.

Veniamo allo stato di salute del movimento. L'appuntamento di Genova, ad un anno di distanza dalla tragica fine di Carlo Giuliani, nonostante i timori della vigilia è riuscito. Il movimento si è ritrovato ed ha discusso. Mi pare tuttavia, almeno, stando a quello che hanno riportato i giornali, che gran parte della discussione sia stata incentrata sulle forme organizzative: è un sintomo di debolezza?

A Genova siamo arrivati con il fiato corto. Tante, forse troppe le scadenze a cui abbiamo dovuto tenere testa, indotte, peraltro, dal vorticoso succedersi degli eventi. Ad ogni modo li abbiamo ritrovato lo spirito dell'anno scorso: comunisti, anarchici, cattolici, etc., tutti insieme per confrontarci. E' stato straordinario, tenendo conto di tutto quello che era successo nell'ultimo anno. E' evidente che far convivere anime così diverse è un'operazione difficile. Forse non sarà possibile trovare una modalità che soddisfi tutti, ma l'importante è che il movimento non perda la sua vocazione originaria che è quella di stare sulle cose, sul campo, a contatto con i problemi reali delle persone e di sviluppare dal basso le sue battaglie.

Ma al di là delle questioni interne, come guardate a quanto si sta muovendo a sinistra, ai "girotondi", alla Cgil?

I social forum da soli non bastano. E' chiaro che il discorso si debba allargare ai partiti, ai sindacati, ad altri soggetti che si muovono nella società: ma allargarsi per allargarsi non serve a niente. Se l'obiettivo è contrastare il governo Berlusconi i girotondi possono starci anche bene: ma dove erano i girotondini, quando ci schieravamo contro la guerra in Afghanistan? La posizione assunta dalla Cgil è importante, ma la difesa dell'art.18 non ci basta: che ne facciamo dei lavoratori non garantiti? Da questo punto di vista siamo molto attenti a quanto sostenuto dai sindacati di base e da Rifondazione. Torniamo a ripeterlo: è evidente, il movimento può sopravvivere solo se si espande, se non si ghettizza. Chiarendo le rispettive posizioni, su determinati temi, si può trovare una convergenza più ampia, ma il nostro problema principale non è quello del rapporto con Rifondazione, piuttosto che con la Cgil o con i girotondi. Dobbiamo continuare a portare avanti concretamente le nostre battaglie: è in questo modo che riusciremo ad allargare il consenso.

La mattina del 14 settembre due personalità di spicco hanno aperto i lavori nell'annuale convegno del mensile "l'altrapagina", il giornalista Giulietto Chiesa e il missionario Alex Zanotelli. Il sole illuminava lo splendido parco di villa Montesca, che dalla collina domina Città di Castello, offrendo alla conferenza una cornice serena e accogliente. Alle 9,15, dopo una breve introduzione del moderatore, puntuale prendeva la parola Giulietto Chiesa; alle 11,30, partito quest'ultimo, Alex Zanotelli, arrivato, invece, solo pochi minuti prima. Nelle intenzioni degli organizzatori i due avrebbero dovuto partecipare all'incontro insieme e interloquire fra loro, oltre che con il pubblico, di cui la sala traboccava. Ma il 14 Settembre è stata anche la giornata del "girotondo" di piazza San Giovanni, a Roma, perciò Chiesa, dopo l'intervento, si è precipitato nella capitale. Ciò nonostante, il convegno non ha perso smalto e, soprattutto, utilità, a giudicare dal coinvolgimento dei presenti. Indurre alla riflessione è stato l'obiettivo centrato della manifestazione.

Giulietto Chiesa ha espresso il punto focale della questione, di cui lui e Zanotelli hanno, sostanzialmente, dato le medesime spiegazioni, sebbene dal differente punto di vista della loro esperienza personale. "Il tenore di vita del popolo americano non è contrattabile" - questo è il dogma che da Reagan in poi hanno sventolato tutti i presidenti e l'intera classe dirigente degli Stati Uniti. E' da qui, dunque, che dobbiamo prendere le mosse per capire ciò che sta succedendo intorno a noi, giunti all'anno 2002. Nel 1989 crolla il sistema sovietico, e il modello capitalistico appare l'unica strada percorribile per l'intero pianeta. L'America, rimasta l'unica superpotenza in campo, raggiunge livelli di consumismo spaventosi: gli Stati Uniti, da soli, macinano una quantità di prodotti pari a quella di interi continenti, di gran lunga superiore alla loro produzione interna, generando, così, un indebitamento sempre maggiore. I continui interventi sul tasso di sconto del governatore della Federal Reserve hanno lo stesso effetto che un'aspirina in bocca ad un malato terminale. Gli americani, allora, si imbarcano in un progetto ambizioso: agevolare con ogni mezzo la diffusione nel mondo del sistema liberistico, la famosa "globalizzazione", per creare, in tal modo, un terreno fertile alla nascita, ovunque, di un ceto medio che dovrebbe sostenere la produzione ed il mercato. Il risultato fallimentare di questa politica è sotto gli occhi di tutti: il crescente e drammatico divario tra ricchi e poveri, sia all'interno del mondo occidentale, sia tra quest'ultimo e il Terzo Mondo; senza, peraltro, che il motore economico statunitense abbia ricevuto qualche beneficio ed evitato la recessione.

A questo punto, gli USA si trovano davanti ad un bivio: o ridiscutere il loro modello economico, compreso, ovviamente, il tenore di vita, oppure escogitare un modo attraverso il quale la loro ricchezza e le loro abitudini restino immutate. Il mezzo scelto è il più vecchio del mondo: sostenere l'egemonia economica con la potenza militare. Ogni risoluzione politica presa dagli americani in quest'ultimo periodo sembra confermare tale ipotesi: la mancata ratifica degli accordi di Kyoto sulla riduzione delle sostanze inquinanti; l'assenza di Bush al vertice di Johannesburg; i poderosi investimenti

militari; la guerra in Afghanistan; l'ormai prossimo attacco all'Iraq. Secondo Giulietto Chiesa, lo spettacolare attentato contro le Torri Gemelle di New York, avvenuto l'11 settembre 2001, aveva dietro di sé pochi ed esperti pianificatori, e fra questi egli dubita fortemente che ci sia stato Osama bin Laden. Con questa provocatoria dichiarazione Chiesa ha voluto comunicare un sospetto suffragato da numerosi indizi (le

glie delle più potenti multinazionali, in primo luogo i fabbricanti di armi, e che hanno in mano le sorti della democrazia a stelle e strisce, fossero informati dai servizi segreti che qualche attentato si stava preparando da parte di gruppi integralisti islamici. Esso, se non sventato, avrebbe generato il tanto atteso pretesto per dare il via all'aggressiva politica militare, volta al mantenimento dell'egemonia americana nel mondo.

nitense su gran parte degli stati ex-sovietici meridionali, hanno il duplice scopo di garantire, da un lato, la presenza americana nella zona per drenare risorse e difendere gli interessi economici; dall'altro, quello di accerchiare il colosso cinese in vista della sua non lontana asunzione a grande potenza internazionale, l'unica che potrebbe contrastare lo strapotere degli USA. Tra l'altro, se la Cina raggiungesse il tenore di vita occidentale, con il suo miliardo e duecento milioni di abitanti potrebbe mettere seriamente in discussione l'equilibrio ambientale della terra. Gli americani, in poche parole, si stanno preparando ad un gigantesco scontro con la Cina.

Lo scudo stellare e i nuovi investimenti in armi nucleari non ne sono che i prodromi.

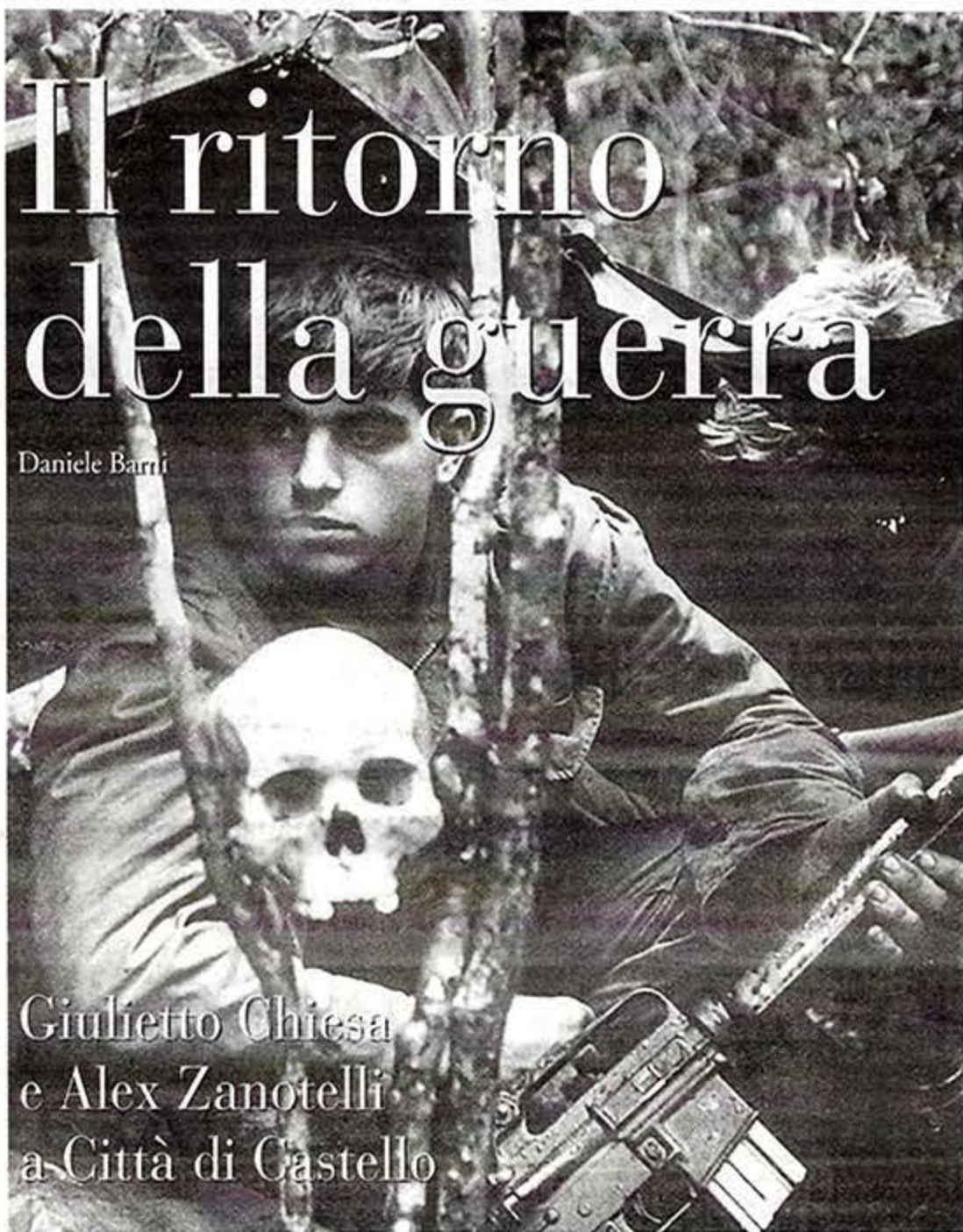
Il petrolio iracheno, in questo scenario, non è, in fondo, che un corollario, un casuale e modesto guadagno messo in tasca strada facendo.

Alex Zanotelli, nel suo intervento, ha corroborato le analisi di Giulietto Chiesa attraverso la sua toccante esperienza personale fra i poveri del Sud del mondo, espressa con pacato trasporto e intensità umana. Ciò, tuttavia, non gli ha impedito di condurre lucide e competenti analisi economiche e, in particolar modo, un'attenta critica nei confronti dei mezzi d'informazione, tema toccato anche da Chiesa. Televisioni e giornali, in genere in mano alle lobbies industriali e finanziarie (*casus italicus docet*), hanno da tempo costruito un rumore di fondo, continuo, incontrovertibile, in cui naufraga e si perde qualsiasi voce critica. Ogni programma televisivo, sia d'informazione che d'intrattenimento, ogni pagina scritta, escluse pochissime eccezioni, sono volti a far passare un preciso ed indiscutibile modello di società, mirando a trasformarlo, agli occhi della gente, in dato acquisito, immutabile, necessario, come il sole che sorge e tramonta o l'aria che respiriamo. Il dissenso è ridicolizzato o messo a tacere, oscurato; anzi tenuto in vita nella doverosa e sempre minoritaria percentuale, al fine di accreditare come democratica l'opinione dominante. Tutto ciò grazie a schiere di personaggi mediatici prezzolati, forse loro stessi inconsapevoli o lobotomizzati, come, più o meno, è, a questo punto, ognuno di

noi. Ciò grazie a sempre nuove tecniche comunicative, attraverso le quali si guarda all'individuo come ad un insieme organico, mosso da pulsioni ghiandolari controllabili, al pari di qualsiasi fenomeno naturale.

Per quanto riguarda gli europei, infine, è bene che non pensino agli Stati Uniti come una sorta d'impero del male, unico responsabile dei preoccupanti scenari futuri. La nostra cara vecchia Europa assiste a braccia calate, impassibile, a quanto sta accadendo: perplessa e, tuttavia, ugualmente al traino degli americani, con la speranza di piluccare, alla fine, qualche comodo vantaggio, senza troppo sudore. Eppure forse spetta proprio a noi, con alle spalle qualche secolo in più d'esperienza rispetto ai nostri fratelli d'oltreoceano, di fermarci un attimo a riflettere.

Per dare avvio a quel mutamento culturale, delle coscienze, in cui, nonostante tutto, Zanotelli ancora spera. E, magari, per portare a compimento quel processo unitario che potrebbe collocare sullo scenario internazionale una potenza con idee nuove e con il peso indispensabile per farle valere.



Il ritorno della guerra

Daniele Barni

Giulietto Chiesa e Alex Zanotelli a Città di Castello

molteplici e danarose speculazioni finanziarie compiute da numerose compagnie nei giorni immediatamente precedenti l'attentato; gli strani danni subiti dal Pentagono; il varco aperto nel lato colpito, troppo stretto per essere provocato da un aereo in picchiata; la mancanza di foto che mostrino i rottami di un qualche velivolo; le dichiarazioni di numerosi vigili del fuoco, stupiti dal non aver ritrovato i motori dell'apparecchio. Il sospetto è che coloro che detengono le bri-

L'unico problema è consistito nel fatto che l'attentato dell'11 settembre si è rivelato superiore, per gravità, a qualsiasi previsione; ma, d'altro canto, nella mente di queste persone le tremila vittime e gli ingenti danni provocati costituiscono soltanto un prezzo irrisorio, da liquidare con una smorfia, a paragone degli scenari politico-economici che la tragedia potrebbe schiudere. La guerra in Afghanistan, la prossima invasione irachena, aggiunte al controllo statu-

L'altra pagina

Il mensile "l'altrapagina" si pubblica a Città di Castello già da 18 anni. La rivista, diretta da Enzo Rossi, coniuga un solido radicamento nel territorio (l'Alta valle del Tevere umbra e toscana) con l'apertura ai temi "globali" (l'ambiente, lo sviluppo, la guerra e la pace, l'emigrazione, l'esclusione). Il periodico, pur avendo tra i suoi collaboratori giovani e meno giovani di diverse sensibilità e culture, è animato soprattutto dal gruppo di cattolici cresciuto intorno a don Achille Rossi e dimostra un forte impegno di conoscenza e denuncia, insieme ad una peculiare attenzione per gli "ultimi". La rivista organizza annualmente un convegno nazionale di studi. Quello di quest'anno, il sedicesimo, dal titolo *Il ritorno della guerra*, si è svolto a Città di Castello il 14 ed il 15 settembre. Vi hanno partecipato, tra gli altri, Giulietto Chiesa, Alex Zanotelli, Andrea Rivas e Raniero La Valle. Su nostra richiesta, Daniele Barni, collaboratore della rivista, ci ha inviato un accurato resoconto degli interventi di Chiesa e Zanotelli. Ne siamo grati a lui ed all'intera redazione. Ci pare, del resto, necessario che, in questi tempi neri, la collaborazione tra riviste, gruppi e associazioni diversamente impegnati contro la "guerra infinita", si intensifichi al massimo.

Corciano privatizza

Erminia Emprin*

Il 18 luglio scorso la Giunta comunale di Corciano ha deciso di affidare a terzi la gestione dell'asilo nido di San Mariano. Ha indetto una gara al massimo ribasso, a corpo e non a misura. Il prezzo posto a base d'asta è più basso del costo del lavoro dell'anno scorso. Il servizio è più esteso: più posti al pomeriggio, apertura al sabato, nelle festività natalizie e pasquali. Essendone venuta a conoscenza solo a seguito della pubblica affissione, e considerato che erano stati travalicati i poteri del Consiglio, competente in materia di appalti, ho rassegnato le dimissioni da Presidente della Commissione socio culturale. Ne è seguito un serrato dibattito sulla stampa tra forze politiche e sociali, tuttora in corso, che ha registrato l'opposizione di Prc e Cgil e dissensi di famiglie, insegnanti e cooperative sociali. Si obiettava che il criterio del massimo ribasso è inadeguato a garantire la qualità del servizio offerto e i diritti del lavoro. La Giunta ha tirato dritto per la sua strada. Andata deserta la gara, ha affidato il servizio per chiamata diretta di una cooperativa. L'atto di affidamento non attesta che la cooperativa affidataria sia in possesso dell'unico requisito di qualità che veniva richiesto al gestore nel bando di gara (aver gestito un asilo nido per almeno 10 mesi negli ultimi tre anni). Sindaco e Capigruppo consiliari di Ulivo e Polo hanno poi respinto la proposta di tenere un Consiglio comunale aperto, avanzata dal Prc. Chiediamo ora un'indagine conoscitiva del consiglio sulla gestione dei servizi, con audizione delle parti sociali, da concludersi comunque con un Consiglio comunale aperto. Siamo cioè determinati a ricostruire spazi pubblici utili a riaprire il confronto democratico. Siamo infatti convinti che questa vicenda interroghi le sinistre su questioni politiche di prima grandezza, che investono il progetto politico e il modello di società su cui pensiamo di costruire e far crescere nel Paese l'opposizione politica e sociale al governo Berlusconi. I nodi da sciogliere sono più d'uno. In primo luogo, l'assolutizzazione del criterio di economicità come parametro per l'erogazione dei servizi sociali alla persona. Il capitolato d'appalto

non definisce i contenuti del progetto educativo, di cui si richiede la presentazione ad avvenuta aggiudicazione. In sostanza, il servizio è stato affidato con la stessa procedura con cui si ordina una partita di bulloni. Ma un servizio educativo per la prima infanzia non è esattamente la stessa cosa. E, in ogni caso, la produzione di bulloni è codificata da norme standard, universalmente riconosciute. Secondo, il lavoro. L'appalto non crea nuovi posti di lavoro. Sostituisce lavoro a tempo indeterminato con lavoro a tempo determinato, a condizioni normative e contrattuali meno favorevoli. Risparmia sul costo del lavoro (da 132 mila euro dell'anno scorso ai 120 mila attuali) mentre aumentano turni, orari, bambini da seguire. Fissato il corrispettivo del costo del lavoro, nulla è dovuto alla cooperativa per le mancate prestazioni, qualunque ne sia il motivo: ferie, malattie, infortuni, un eventuale congedo per maternità. Questa scelta non è motivata da necessità economiche immediate di bilancio, ma da una pratica ossessiva del rigore economico finanziario e del patto di stabilità, a scapito delle condizioni materiali di vita dei lavoratori e delle lavoratrici e dell'investimento pubblico sui servizi alla persona. Su questo terreno, un pezzo della sinistra di governo in Umbria è andata al conflitto con la Cgil, segnando una nuova rotura a sinistra. Terzo, i rapporti istituzionali. E' stato negato, a favore della Giunta, il potere di indirizzo e controllo politico del Consiglio comunale. Si pratica cioè un arretramento rispetto al principio di separazione e riequilibrio dei poteri, che è principio fondativo delle democrazie moderne. Quarto, il ruolo del Terzo settore e delle cooperative sociali, più in generale l'idea di economia solidale. Le cooperative sociali sono state chiamate a competere - tra loro e con soggetti privati - al ribasso del costo del lavoro anziché sul terreno dell'innovazione. Occorre chiarire cosa si intende, a sinistra, per allargamento della sfera pubblica. Noi pensiamo che si risponde ai nuovi bisogni con un'offerta aggiuntiva dell'offerta pubblica di qualità che già c'è. Sembra che altri pensino, anche a sinistra, di ridefinire il rapporto

pubblico/privato in un quadro complessivo di arretramento dei diritti. Consideriamo profondamente sbagliata anche la scelta di mettere i soggetti e gli interessi coinvolti in conflitto l'uno con l'altro, facendoli discutere su tavoli separati anziché tessere una trama di relazioni che favorisca il dialogo e la cooperazione nel confronto dei rispettivi interessi, arrivando a una mediazione consapevole e condivisa, con un passaggio di pubblica trasparenza in

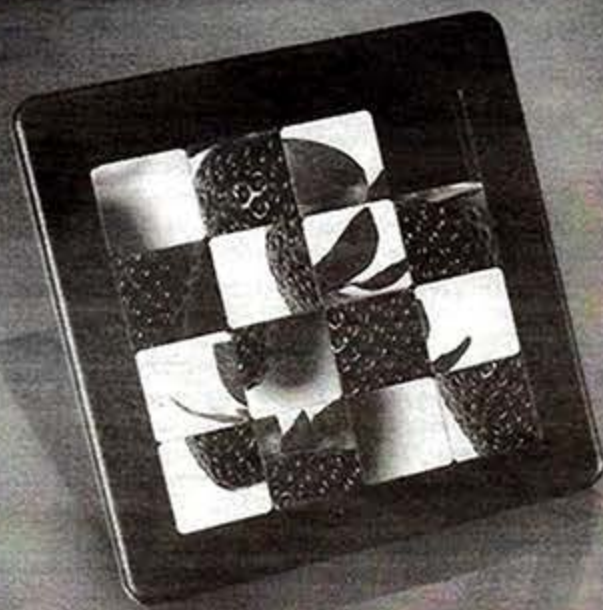
un Consiglio comunale aperto. Non ci sembra una proposta rivoluzionaria: è il modello partecipativo di Porto Alegre, al quale le socialdemocrazie europee guardano con interesse. Il problema di fondo, sottostante a questo conflitto tra le sinistre a Corciano, sta in un diverso giudizio sulle politiche monetariste di Maastricht e sul patto di stabilità. Noi riteniamo che quei vincoli devono essere rimessi in discussione. Non per sostenere la

finanza allegra di Tremonti e le grandi opere di Lunardi, come chiede il governo, ma da sinistra. Per sostenere salari, stipendi, pensioni. Per finanziare nuovi servizi e contenere prezzi e tariffe. Per avviare politiche di riequilibrio distributivo e allargamento della domanda interna.

*consigliere comunale Prc a Corciano



Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Le proposte delle sinistre sul lavoro vecchio e nuovo

Garanzie a cerchi concentrici

Franco Calistri

Come il governo Berlusconi intenda muoversi rispetto al mercato del lavoro è scritto nero su bianco nel "Libro Bianco", nei disegni di legge presentati, nel Patto per l'Italia. Affermando la volontà di realizzare efficaci politiche della occupabilità, si persegue l'obiettivo della demolizione di principi generali e di istituti fondamentali di garanzia e di equità costruiti in decenni di cultura giuridica e di relazioni industriali. In questo quadro la sospensione "sperimentale" delle garanzie dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori è uno, forse il più eclatante, degli aspetti e sta all'interno di un disegno che, in nome del mercato, prevede la scomparsa di ogni funzione pubblica di governo del mercato del lavoro, una balcanizzazione del sistema di garanzie, tutte riviste verso il basso, la fine della contrattazione collettiva. Il lavoratore, solo di fronte alla controparte, è ridotto a pura merce con pochi diritti e scarse tutele.

Rispetto a questa strategia, le risposte progettuali dell'opposizione politica e sociale si articolano fondamentalmente su tre aree di intervento: difesa ed ampliamento dei diritti e delle tutele sul lavoro; riforma ed estensione degli ammortizzatori sociali; riforma del processo di lavoro.

Ora ci occuperemo solo del primo aspetto, rimandando poi ad un successivo approfondimento. A questa area di intervento si iscrive innanzitutto, sostenuta da RC e, parte della Fiom e della sinistra DS, che persegue l'obiettivo di estendere l'istituto del reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa (l'art. 18 dello Statuto) anche alle aziende con meno di 15 dipendenti, abolendo (in questo consiste il quesito referendario) il limite individuato dal primo comma dello stesso articolo. Banalizzando, si potrebbe dire: al governo che si propone di limitare ulteriormente l'applicazione dell'art. 18, si risponde chiedendo un suo allargamento, ovvero la miglior difesa è l'attacco. La questione è invero più complessa. A fronte dell'offensiva legislativa di governo e maggioranza tesa a limitare l'applicazione dell'art. 18, la mobilitazione sindacale e politica che ne è seguita ha sottolineato che il diritto normato dall'articolo 18 rappresenta un fondamentale "diritto individuale che attiene alla libertà delle persone che lavorano". Se questa affermazione è giusta siamo allora in presenza di un'applicazione, attraverso la legislazione ordinaria, del principio contenuto nell'articolo 1 della Costituzione. In quest'ottica non risulta giustificabile una limitazione, in base all'ampiezza numerica dell'azienda, di un diritto individuale di questa natura e portata. E' vero che questa soglia fu inserita come misura di maggior favore per la piccola impresa, il cui mercato interno del lavoro funziona su intrecci di relazioni tra datore di lavoro e lavoratori, che hanno alla base rapporti fiduciari; è, comunque, altrettanto vero che l'evoluzione dei sistemi produttivi ha fortemente modificato, anche nella piccola impresa, il carattere artigianale e cooperativo del modo di

produrre e quindi la natura dei rapporti interni all'impresa. Si potrà argomentare che lo strumento del referendum, con il suo meccanismo secco del sì o no, si presenta inadeguato ad affrontare questo tipo di problematica, che una sconfitta del quesito referendario costituirebbe un altolà a qualsiasi intervento migliorativo. Osservazioni condivisibili, ma il merito del problema, ovvero la necessità di riconoscere eguali diritti per tutti i lavoratori indipendentemente dall'ampiezza aziendale, resta.

Un tentativo di risposta più articolato è contenuto nel disegno di legge presentato dai senatori Di Siena, Bonavita, Pizzinato e Salvi (tutti DS) che prevede l'abbassamento della soglia di dimensione d'impresa, al di sotto della quale non applicare l'istituto del reintegro, da 15 a 5 dipendenti, individuando in questa dimensione della micro impresa l'ambito dove ha ancora senso parlare di prevalenza di relazioni fiduciarie. Nella stessa proposta si prevede l'estensione di tutti i diritti sindacali del Titolo III dello Statuto dei lavoratori (assemblee, permessi sindacali, rappresentanze aziendali, ecc.) anche ai lavoratori delle imprese fino a 5 dipendenti ed, elemento di novità, ai lavoratori cosiddetti atipici impiegati in quelle aziende. Sempre all'interno di questo filone di intervento sui diritti si colloca la proposta di *Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori*, elaborata sotto forma di disegno di legge dall'Ulivo ed attualmente oggetto di consultazione di massa. Il disegno di legge nasce da una proposta la cui stesura iniziale si deve a Giuliano Amato e Tiziano Treu, successivamente modificata. Nelle intenzioni vuole rappresentare una risposta organica all'esigenza di estendere a tutto il mondo del lavoro diritti fondamentali e tutele che attualmente sono circoscritti ai soli lavoratori subordinati. La Carta si articola in due blocchi: nel primo vengono affrontate le questioni attinenti ai diritti e alle tutele dei lavoratori: nel secondo, sotto la dizione *Criteri attuativi e disposizioni finali*, viene affrontata la tematica del riordino del sistema di ammortizzatori sociali. Soffermandoci sulla prima parte, dedicata ai diritti e alle tutele, la Carta propone un sistema a cerchi concentrici che colloca nell'area più interna i lavoratori subordinati classici, nell'area intermedia i cosiddetti lavoratori atipici con contratto di collaborazione coordinata continuativa, definiti "lavoratori economicamente dipendenti", e nell'area più esterna i lavoratori autonomi. Da questa impostazione discende un sistema di tutele e diritti che mano a mano che dalla periferia (i lavoratori autonomi) ci si sposta verso il centro (i lavoratori subordinati) non solo e non tanto si rafforza ma, soprattutto, trova strumenti in grado di rendere i diritti concretamente esigibili, non semplici affermazioni di principio. Per capirci, per tutte e tre le fasce si afferma il diritto alla formazione continua o alla sicurezza sui luoghi di lavoro, ma, mentre nel caso dei lavoratori autonomi si resta nell'ambito dell'affermazione di principio, per le altre categorie l'enunciazione si accompagna alla previsione di una strumentazione che

renda esigibili questi diritti.

In linea generale si può osservare che la gran parte dei diritti e dei principi di garanzia contenuti nella parte della Carta dedicata al lavoro autonomo (titolo I) hanno valore di enunciazione generale di principi, in molti casi di derivazione costituzionale, la cui attivazione rimanda a condizioni generali di miglioramento del welfare. Questo, ovviamente, non ne sminuisce l'importanza. Elemento di novità è costituito dall'introduzione, come diritto, del principio dell'equo compenso. Ciò significa dare la possibilità ad un lavoratore autonomo, che abbia svolto un lavoro su commessa, di contestare presso il giudice un compenso ritenuto non equo, indipendentemente dal fatto che tale compenso sia stato o meno pattuito prima. In concreto si offre la possibilità a chi lavora su commessa di difendersi di fronte a contratti capestro. Nella seconda fascia (titolo II) sono collocati le lavoratrici ed i lavoratori che prestano la propria opera in maniera coordinata e continuativa, ma senza il vincolo della subordinazione. Ad essi la Carta estende, talvolta in maniera integrale e talvolta parziale, tutta una serie di diritti già riconosciuti ai lavoratori subordinati. Ad esempio il diritto alla parità, i diritti di informazione o gli stessi diritti sindacali si dichiarano applicabili "in quanto compatibili con la natura del rapporto" e il diritto a partecipare alle assemblee viene garantito solo nel caso in cui siano i contratti collettivi a prevederlo. Di grande importanza risultano le norme sul diritto all'equo compenso, al riposo, alla tutela in caso di malattia, maternità o gravidanza. Si prevede, in caso di recesso non giustificato, una tutela di carattere risarcitorio (una tutela "debole" quindi, non la tutela forte del reintegro previsto dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori) che si sostanzia nel versamento di un congruo, quanto indefinito, indennizzo. La Carta tace, e quindi acconsente, su un aspetto decisivo, quello relativo alla durata del contratto e alla sua reiterazione. I contratti possono essere a tempo determinato e susseguirsi senza limitazione nel tempo, per anni, perpetuando una condizione di precarietà (e ricattabilità) del lavoratore.

Nella terza fascia (titolo III) si interviene in materia di diritti dei lavoratori subordinati. Si riafferma in toto la validità dello Statuto dei lavoratori e si interviene precisando meglio la valenza di alcuni diritti, quali i diritti di informazione, consultazione e partecipazione, di apprendimento continuo e permanente e di tutela attiva del reddito in caso di disoccupazione involontaria; diritti attualmente non garantiti o garantiti solo parzialmente. Da questo punto di vista la proposta dell'Ulivo, in maniera positiva, amplia ed aggiorna il sistema di diritti ereditato dallo Statuto. Va rilevato che in questa operazione di allargamento essa si presenta un po' timida e, per certi versi, poco cogente. Infatti per quanto riguarda i diritti di informazione e consultazione si rimane nel campo delle affermazioni generali con un rinvio alla contrattazione collettiva. Così il

diritto all'apprendimento continuo e permanente non si afferma come diritto fondamentale ed esigibile, al pari del salario o della sicurezza, ma resta subordinato all'attivazione di interventi da parte degli Enti Bilaterali o di altri soggetti a tal fine incentivati. La Carta affronta anche lo spinoso problema dell'arbitrato, prevedendo il diritto dei lavoratori ad accedere a forme di composizione extragiudiziale delle controversie di lavoro. Nel caso di ricorso a queste forme ai compensi riconosciuti a favore del lavoratore si riconosce uno sconto sia previdenziale sia fiscale, cosa che non avviene quando per dirimere una lite di lavoro si ricorre al giudice. Si introduce in questo modo un incentivo monetario per indurre il lavoratore a ricorrere a forme di arbitrato piuttosto che alla magistratura; una strana e discutibile scorciatoia per diminuire il carico della giustizia del lavoro.

Al di là di queste osservazioni su singoli aspetti, il problema centrale della Carta sta tutto nella sua impostazione a "cerchi concentrici", che, per quanto riguarda il mondo del lavoro dipendente, riconosce e perpetua una divisione tra i lavoratori cosiddetti economicamente dipendenti (gli atipici per intenderci) ed i lavoratori subordinati in senso classico. L'elemento di distinzione tra questi due modi di prestare lavoro non è individuato in un dato strutturale, in quanto per tutte e due queste modalità di lavorare si riconosce una condizione di dipendenza economica, ma da un fatto di natura sovrastrutturale, ovvero il trovarsi o meno in una condizione di subordinazione, l'essere sottoposti o meno ad un potere direttivo gerarchico. Mentre la condizione di dipendenza economica è un dato certo e facilmente accertabile, la subordinazione, l'essere sottoposti ad un sistema di controlli più o meno rigidi, il livello di integrazione all'interno di un sistema organizzativo, tenendo presenti le evoluzioni dell'organizzazione del lavoro, costituisce un discrimine assai labile. Poiché tutti i lavoratori economicamente dipendenti o subordinati nel loro prestare opera rispondono a direttive, controlli, orari e quant'altro, dove si colloca la linea che segna il confine tra essere considerati a tutti gli effetti lavoratori subordinati o rientrare nella schiera delle collaborazioni coordinate e continuative? La recente evoluzione del mercato del lavoro ha messo in crisi la centralità del lavoro subordinato in senso classico, inteso come prestazione stabile e continuativa nel tempo e nel luogo (la fabbrica) e si è assistito ad una diffusione in maniera esponenziale di nuove e diverse modalità di prestare lavoro che hanno portato alla balcanizzazione del mercato del lavoro stesso. Se tutto ciò è vero, l'obiettivo politico per la sinistra non può che essere quello di puntare alla riunificazione del mondo del lavoro, all'interno di un minimo comune denominatore di tutele e di diritti. Ora lo strumento *Carta dei diritti*, pur segnando dei passi in avanti, fallisce sul versante del progetto di unificazione del mondo del lavoro.

Sociologia prêt-a-porter

Re.Co.

L'estate è una stagione terribile, soprattutto per i professori universitari. Liberi da impegni di lezioni ed esami si annoiano e scrivono, spesso partorendo idee in libertà. E' il caso del professor Segatori, sociologo di Foligno, che ha affidato alle stampe due brevi, ma succosi, interventi.

Nel primo, pubblicato sul periodico "Se" e rimbalzato sulle pagine de "Il Corriere dell'Umbria", Segatori si pone la domanda "perché la destra non vince in Umbria?". La spiegazione giunge a metà articolo. La sinistra nella fase politica attuale, aperta con il nuovo millennio, riesce ad essere, meglio della destra, il crocevia dei grandi affari che si agitano nella regione, ha una maggiore duttilità tattica, al di là delle grandi costruzioni strategiche che, peraltro, per Segatori - e qui condividiamo - non esistono.

Quello che non ci pare condivisibile è la descrizione della società regionale assunta come campo di battaglia tra micro e macrointeressi, una sorta di marmellata in cui individui e gruppi confliggono l'uno con l'altro, e che la politica altro non sia che un'accorta mediazione tattica, che aggiusta e cuce, tutelando affari grandi e piccoli.

La seconda cosa che non ci convince è il considerare questo quadro come normale, tipico d'una società contemporanea. Insomma, l'idea che così è e così sarà nei prossimi decenni. La terza cosa che ci sembra risibile è il ritenere che la sinistra risulti in questa fase vincente nella regione, non tenendo presente che essa sta continuamente perdendo suffragi e che è salvata solo dai sistemi elettorali. La quarta è il pensare che la maggiore capacità manovriera costituisca la differenza tra i due schieramenti.

Non ci pare che sia proprio così. Il punto per cui la destra perde è che ancora tiene un blocco sociale ed elettorale costruitosi negli anni settanta ed ottanta, fondato su un welfare di buon livello (che significa reddito indiretto per i ceti popolari) che si coniuga con l'attenzione per i piccoli produttori (artigiani, operatori del terziario, lavoratori autonomi). Tutto ciò si è retto negli ultimi anni su un flusso di risorse consistenti provenienti dallo Stato e dall'Unione europea. La domanda da porsi è: che cosa avverrà se questo flusso si interrompe o si riduce

in modo consistente? Può scattare un riflesso per cui "buttandosi a destra", come diceva il principe De Curtis, si possa ristabilire il flusso delle provvidenze statali? Già, perché una società ed un'economia fragile come quella umbra non può fare a meno di provvidenze provenienti dall'esterno, almeno per alcuni lustri.

Negli anni cinquanta e sessanta questo disegno, perseguito tenacemente dalla Dc locale, fallì, impedendo la marginalizzazione della regione e collocandola nel contesto nazionale in una posizione di mediocrazia non mediocre. Oggi questo disegno può avere successo, specie se la politica non riesce ad essere altro che mediazione tra interessi più o meno legittimi, più o meno corposi, che attività istituzionale gestita da un ceto politico professionale fatto di amministratori pubblici e tecnici più o meno politicizzati, senza costruire circuiti partecipativi e democratici, che coinvolgano ampi settori sociali, soprattutto quelli popolari, che rischiano di essere esclusi da tali processi e di divenire terreno di pascolo d'una destra sostanzialmente autoritaria e populista.

Il secondo intervento di Segatori spazia, invece, sui temi della struttura industriale. In accordo con la vulgata dominante, distillata dalla ricerca di Sviluppo Umbria dal significativo titolo *Medio è bello*, il sociologo spezza una lancia a favore di un modello interpretativo che individua l'asse di forza della struttura produttiva umbra nella piccola e media impresa e, quindi, indica la necessità di un maggiore intervento pubblico nei confronti di tali comparti. Per inciso, Segatori afferma che questa sarebbe una revisione di un modello interpretativo dominante che concentrava l'attenzione "nella battaglia pubblica - con gli esiti che tutti conosciamo - intorno alla grande industria". Scopriamo che di questo modello sarebbero promotori Leonardi ed Indovina e corifei l'Ufficio del Piano, in particolare Enrico Mantovani, e, in sede storica, chi scrive e il compianto Giampaolo Gallo. Francamente siamo rimasti stupiti e un po' inorgogliati. L'idea di essere ispiratori di politiche d'intervento pubblico, di essere addirittura detentori del brevetto di un modello interpretativo, non ci aveva mai sfiorato. Ma venendo alle cose serie. Le politiche

regionali hanno battuto sì sulla difesa della grande impresa, ma ben poco potevano fare e hanno fatto dal punto di vista concreto per la tutela dei poli industriali più consistenti, soprattutto di quelli privati ma anche di quelli pubblici. Più consistenti, invece, sono state dal punto di vista dell'intervento, le politiche che cercavano di mettere in rete imprese dei settori più consistenti dal punto di vista della ricerca, degli strumenti di penetrazione di mercato, ecc. Anche queste hanno realizzato "gli esiti che tutti conosciamo". Sarebbe interessante scoprire il perché. Forse tutto va individuato in una piccola e media impresa che non riesce a situarsi a livelli alti di sviluppo tecnologico ed abituata - almeno fino ad oggi - a giovare di un regime di bassi salari. Ma anche in un sistema locale di imprese che non riesce ad operare nella maggioranza dei casi in rete, a distrettualizzarsi. Ed è del resto questa la differenza con i sistemi d'impresa toscani e marchigiani. Becattini e Fuà quando parlavano della vitalità della piccola e media impresa nelle due regioni avevano appunto questo in mente: la sua capacità di fare sistema, qualità questa che a tutt'oggi in Umbria sembra realizzarsi solo nel comparto tipografico dell'Alta Valle del Tevere. Da ciò emerge una serie di dati più volte evidenziati da chi si è occupato di queste cose, non solo da Bruno Bracalente, che ha - a più riprese - sottolineato come l'impresa minore umbra sia localizzata in settori maturi, ma dallo stesso Segatori, quando parlava dello "sviluppo senza qualità delle piccole imprese negli anni settanta". Non ci pare che il quadro sia cambiato. Parlare, quindi, della grande impresa - che ancora esiste in Umbria e che affonda le sue radici nelle imprese storiche oggi acquisite dalle multinazionali - come dell'unico soggetto capace di indurre ricerca ed innovazione, dell'incapacità della maggioranza degli imprenditori umbri di fare un salto di qualità, non significa e non significava tanto la scelta di un modello, quanto la presa d'atto di una situazione, che allo stato dei fatti non appare per niente facile modificare. D'altro canto il fatto che le multinazionali abbiano acquisito l'*hard core* del sistema produttivo umbro vuol dire che si trattava di imprese tutt'altro che prive di dinamicità e di poten-



zialità. In che consiste, in questo quadro, la visione ideologica che il nostro ci rimprovera? Ultima cosa: Segatori sostiene che "il sostegno alle imprese va dato non con i soldi ma con le infrastrutture e i servizi". La cosa è tanto di buon senso al punto che, oggi, tutti parlano di necessità di operare sul piano infrastrutturale. Ma a parte il fatto che infrastrutture specifiche (es. aree industriali attrezzate a basso costo) e servizi sono, comunque, aiuti alle imprese ci sarebbe da rilevare come l'Umbria non è un'isola e che strade, ferrovie, autostrade telematiche, ecc. sono ancora in buona parte appannaggio delle politiche statali. Forse un'analisi dell'intervento dei diversi governi succedutisi alla direzione del paese nei confronti dell'Umbria non sarebbe, da questo punto di vista, fuori luogo. E qualche riflessione sarebbe utile sul caso

Sme: come si bloccò, cioè, l'ipotesi di costruzione di un gruppo multinazionale italiano dell'alimentare in cui un ruolo centrale sarebbe stato assunto dalla Buitoni-Perugina, vicenda nella quale il contributo di Craxi come uomo di governo fu fondamentale e i cui contraccolpi giudiziari si proiettano anche nel presente. Insomma, ci sembra che Segatori si costruisca avversari e, in parte, anche una realtà di comodo contro cui spezzare la propria lancia polemica, attribuendo alle constatazioni di situazioni fattuali, o ai desiderata politici, il valore di modello interpretativo. Più che analizzare i fatti per quello che sono il nostro fa una sorta di sociologia prêt à porter che non si comprende quale utilità possa avere non solo per capire quanto è avvenuto e avviene, ma anche per costruire una politica per il futuro.

SALUTE INFORMAZIONE

LAVORO SCUOLA

LE LIBERTA' E I DIRITTI
O SONO DI TUTTI OPPURE
DIVENTANO PRIVILEGI

PARLIAMONE INSIEME A:

GIULIETTO **CHIESA**
GIORNALISTA

CLAUDIO **GIAMMARIOLI**
GIORNALISTA DI RADIO 24

KATIA **BELLILLO**
PARLAMENTARE PDCT

VENERDI' 18 - OTTOBRE - 2002 - ORE 17,30
PALAZZO DEI PRIORI - SALA DEI NOTARI
PERUGIA



PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI
FEDERAZIONE PROVINCIALE DI PERUGIA
Via del Popolo, 10 - Perugia
Tel. 075/241111 - Fax 075/241112
E-mail: info@comunistiitaliani.it

Diagnosi accurate terapie inappropriate

a cura di Fabio Mariottini

E. Ragazzini

Claudio Falasca, del Dipartimento Ambiente e Territorio della Cgil, che incontriamo a Spoleto in occasione del "Festival nazionale ambiente dell'Unità" di ritorno dal vertice di Johannesburg, è assai pessimista sui risultati: "Nel documento conclusivo del summit sullo sviluppo sostenibile, ad eccezione di poche misure innovative, sono per lo più riconfermati impegni già presenti in precedenti accordi internazionali, che in alcuni casi vengono addirittura indeboliti (vedi il caso della tutela della biodiversità). Il Piano, inoltre, ad eccezione di alcuni traguardi temporali molto generali, non propone obiettivi, tempi, regole e risorse. Ciò significa che è solo un documento ricco di buone intenzioni, la cui realizzazione però è affidata alle disponibilità e volontà politiche che nelle diverse situazioni sapranno esprimersi. Tenuto conto che il Summit di Johannesburg è stato promosso non tanto per riaprire la discussione sulla sostenibilità dello sviluppo, a parole da tutti confermata, quanto per fare un bilancio del dopo Rio 1992 e quindi per individuare e promuovere linee di azione concrete per realizzare lo sviluppo sostenibile, la risposta risulta quanto mai parziale. Infatti, mentre un programma definito per obiettivi, tempi, regole implica scelte concordate a livello mondiale su strategie generali, assetti delle istituzioni economiche internazionali, sistema dei controlli ecc., un insieme di progetti bilaterali, questa è la vera novità del summit, produrrà effetti sicuramente positivi ma parziali e, per la loro oggettiva casualità, non saranno in grado di modificare qualità e dinamiche dello sviluppo.

Come si è giunti ad un risultato del genere?

E' innanzitutto necessario tenere presente che al Summit, malgrado i lavori preparatori, si sono confrontate posizioni politiche molto distanti, espressione di interessi alle volte diametralmente opposti. In estrema sintesi si possono schematizzare nel modo seguente.

- I paesi in via di sviluppo tesi a conquistare migliori condizioni di accesso ai mercati delle loro produzioni al fine di far progredire le loro economie, in questo il ruolo di punta è stato giocato dal gruppo dei 77.

- Gli Stati Uniti, che fino in fondo si sono spesi per una conclusione dei lavori che evitasse una griglia troppo rigida di impegni tale da coinvolgere eccessivamente il loro Paese e allo stesso tempo troppo vincolante l'azione delle grandi multinazionali americane. Da qui la forte pressione per rendere il piano di azioni il più vago possibile spostando invece l'attenzione sui progetti bilaterali.

- L'Unione europea, che si è fatta portatrice del proprio modello di sviluppo che più di altri si avvicina all'idea di sostenibilità, di fatto in un ruolo di mediazione, ruolo che in alcuni casi ha saputo giocare con buona lungimiranza come nel caso del Protocollo di Kyoto.

Intorno a queste tre linee di confronto si sono poi articolate un insieme ampio di altre posizioni, espressioni di interessi particolari e generali, portate avanti da soggetti sociali ed economici i più diversi per carattere, storia e consistenza. Tra questi in particolare sono da ricordare le Associazioni ambientaliste, il Forum sociale mondiale, la rete mondiale delle istituzioni pubbliche locali, il sindacato internazionale, un

folto numero di imprese internazionali.

Ognuno di questi soggetti ha espresso posizioni più o meno critiche rispetto alle conclusioni del Summit. Si va dalle critiche drastiche delle Associazioni ambientaliste e del Social Forum, tali da porre l'interrogativo sull'utilità di ripetere nel futuro vertici di questo tipo. Al più pacato giudizio della Unione Europea che, tra i chiari e gli scuri, intravede la possibilità futura di un lavoro positivo anche se faticoso. Gli Stati Uniti che tutto sommato si ritengono soddisfatti avendo spostato l'asse sugli accordi bilaterali. I paesi in via di sviluppo che scioglieranno la loro riserva a seconda di come verranno realizzati gli impegni genericamente indicati nel piano. Ad una parziale soddisfazione del sindacato internazionale che ha visto riconosciuto il ruolo importante del lavoro e dei suoi diritti.

Ma, al di là di queste diverse interpretazioni di un risultato di compromesso, che in una certa misura andava dato per scontato, emerge anche un sentimento di diffusa insoddisfazione sui risultati del Summit che forse è utile approfondire per capirne le ragioni di fondo.

Le ragioni sono numerose. Tra le tante sicuramente un peso rilevante deriva dalla generale sottovalutazione politica e culturale della complessità di realizzare una strategia globale di sviluppo sostenibile. In particolare, non sono state trattate le conseguenze di quella strategia individuata con nettezza già nella Conferenza di Rio de Janeiro del 1992, che fondava la sostenibilità dello sviluppo su tre pilastri: quello sociale, quello ambientale e quello economico.

Il fatto che uno dei punti di maggiore scontro sia stata la

richiesta del gruppo dei 77 di ridurre i sussidi pubblici ai paesi sviluppati e, di converso, la richiesta dei paesi sviluppati di applicare i diritti civili e del lavoro e misure di tutela ambientale nei paesi a basso reddito, esprime efficacemente per un verso l'assunzione positiva del tema dell'ambiente e dei diritti nell'ambito del confronto politico sulle strategie di sviluppo globale. Allo stesso tempo, però, mette in evidenza la profonda inadeguatezza delle sedi, degli strumenti e degli attori.

Sviluppare con coerenza le scelte di Rio 1992, avrebbe dovuto comportare una profonda innovazione di sedi, strumenti e soggetti, a partire dalla riforma delle istituzioni finanziarie internazionali, al fine di realizzare un'integrazione efficace dei tre pilastri.

Tutto questo non è avvenuto e di fatto i travagliati lavori del Summit si sono sviluppati avendone alla base una visione strabica dei problemi: pensare, cioè, che il centro del Summit fosse il tema "dell'ambiente", quando invece il Summit si è andato caricando di tutto quell'insieme di contenuti, a partire da quello della lotta alla povertà, che sono base irrinunciabile della sostenibilità.

L'assenza di chiarezza su questo punto fondamentale ha determinato un insieme di scelte che di fatto hanno condizionato pesantemente il Summit. La prima e più grande è stata quella di non capire che una strategia di sviluppo sostenibile non è materia da delegare ai soli responsabili delle politiche ambientali, ai diversi livelli nazionali e internazionali. Le competenze ambientali hanno sicuramente un valore strategico, ma - come si è detto - sono solo uno dei tre pilastri della sostenibilità. Da qui un generale basso

profilo delle responsabilità politiche delle istituzioni nazionali e internazionali impegnate nei lavori del Summit.

Due parole sul comportamento del governo italiano.

L'Italia, al di là della fugace e un po' penosa apparizione di Berlusconi, non è stata un'eccezione, se pensiamo che la delegazione governativa era incentrata sui Ministeri degli Esteri e dell'Ambiente e che nessuno sforzo di serio coinvolgimento delle parti sociali era stato fatto, tanto nella fase preparatoria quanto nei lavori del Summit.

Non aver compreso questo salto di qualità ha determinato conseguenze anche nel mondo delle organizzazioni non governative.

E' parso ridimensionato anche il peso dell'arcipelago ambientalista

Di fatto, il mondo delle associazioni ambientaliste ha perso molta della sua visibilità conquistata al vertice di Rio 1992 e lo stesso World Social Forum, che doveva essere probabilmente il soggetto più pronto a stare con efficacia nella nuova fase, ha invece dato segni preoccupanti di stanchezza.

Da tutto questo non poteva non derivare uno scontro evidente tra enunciati generali ed impegni concreti, tra diagnosi e terapie, fra consapevolezza della globalizzazione dei problemi e capacità di uscire da vecchi schemi che alimentano visioni ormai obsolete e riduttive degli interessi nazionali.

Si sono ascoltati e letti interventi di leader politici, in generale salvo poche eccezioni, pieni di buone analisi e di enunciati condivisibili, al punto da essere indotti a ritenere che al Summit vi fosse un'ampia maggioranza disponibile ad avviare nuove e impegnative scelte che poi, inve-

ce, al dunque non si sono viste. Qual è il tuo giudizio sui documenti approvati?

Il piano di azioni contiene diagnosi delle principali malattie dell'attuale sviluppo globalizzato: una diagnosi che individua malattie gravi (gravi crisi ecologiche, dai cambiamenti climatici alla biodiversità, gravi crisi sociali, un'inaccettabile livello di povertà che colpisce una parte rilevante dell'umanità), diagnosi ampiamente condivisa, visto che quel documento ha avuto un'approvazione straordinariamente unanime dei rappresentanti dei governi presenti.

Quando poi si passa alle terapie, alle misure da prendere, quasi con un salto logico, il documento diventa generico, privo di obiettivi precisi, di strumenti e mezzi attuativi: come se si fosse diagnosticata una grave infezione e poi si proponesse di curarla con acqua tiepida.

Che dire poi dei numerosi riferimenti alla globalizzazione, al deficit di capacità di governo mondiale, del potere crescente e privo di reali controlli di un ristretto gruppo di grandi imprese transnazionali e poi vedere che gli esiti di un Summit globale sono compromessi da una visione ristretta di riduttivi interessi nazionali? Che il necessario compromesso viene ricercato non per graduare la soluzione, o il tentativo di soluzione, dei problemi globali comuni, ma come mediazione degli interessi e delle visioni politiche rappresentati dai singoli governi nazionali.

L'incoerenza delle conclusioni del Summit è un fardello pesante per tutti e francamente è una magra consolazione riconoscere che il sindacato internazionale è riuscito ad acquisire l'inserimento nei documenti di importanti riconoscimenti a ruolo dei lavoratori ed al rispetto dei diritti sociali.

Sono valutazioni che obbligano a parlare delle responsabilità.

Di questo insuccesso tutti i paesi sono responsabili in maniera tuttavia differenziata. La parte principale di questa responsabilità senza dubbio fa capo agli USA che, dopo l'11 settembre, anziché buttare il loro peso nello sviluppo degli strumenti e delle politiche multilaterali di solidarietà internazionale, hanno ancor più esasperato la protezione dei propri interessi e della propria visione politica, impedendo e cercando di fermare accordi maturi e ampiamente condivisi e arrivando a posizioni indifendibili. Emblematica è in tal senso è la vicenda del Protocollo di Kyoto, sostenuto a questo punto da 7 paesi su 8 del G8, da tutti i paesi industrializzati e perfino dalla Cina, con la dissociazione isolata degli Stati Uniti.

Come non vedere l'incoerenza fra i ripetuti richiami del Presidente USA alla necessità di una forte solidarietà internazionale, ritenuta giustamente necessaria per battere il terrorismo, e l'atteggiamento isolazionista e per certi versi arrogante, quando si parla di qualità dello sviluppo?

Il vicolo cieco di Johannesburg

F. M.

Se i primi settanta anni del secolo scorso sono stati dedicati quasi completamente all'idea di una crescita senza limiti, prosecuzione naturale della rivoluzione industriale e alle capacità taumaturgiche della scienza, di memoria positivista, gli ultimi trenta anni sono stati marcati da un confronto serrato sul modello di sviluppo da perseguire, con la consapevolezza dei limiti delle risorse, e la coscienza del rischio per l'intero pianeta.

Dalla Conferenza sull'ambiente umano di Stoccolma del '72 al vertice di Johannesburg del mese scorso, passando per lo straordinario successo mediatico e di partecipazione di Rio del '92 in cui 108 paesi adottarono "l'Agenda 21" ovvero, i "Piani d'azione per il XXI secolo", è stato un susseguirsi di appuntamenti in cui, purtroppo, o non si decideva niente, oppure le decisioni non venivano applicate.

Eppure, la strada intrapresa sembrava quella giusta: un luogo di incontro tra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo per progettare uno sviluppo senza crescita in cui la salvaguardia ambientale marciasse di pari passo con l'equità sociale.

Il problema però è che queste iniziative sono fattive se tutti gli invitati si siedono essendo disposti a cedere qualcosa, e non solo per chiedere agli altri di cedere volendo mantenere le proprie posizioni. Eppure a Johannesburg di temi all'ordine del giorno ce n'erano a non finire: acqua, clima, agricoltura; ciò che mancava veramente, e faceva già parlare anticipatamente di fallimento, era la volontà di affrontare questi problemi con un'ottica planetaria.

L'obiettivo degli Stati Uniti, più impegnati sul fronte della sicurezza interna che su quello ambientale, in realtà, era quello di dimostrare che i grandi vertici servono a poco e sono più proficui gli accordi bilaterali o, come sono stati definiti, gli accordi di "Tipo 2", dove ovviamente il più forte detta le proprie condizioni.

Da parte dei paesi in via di sviluppo, invece, c'era la tendenza a rimarcare il diritto a quel modello espansivo che aveva fatto la fortuna dei paesi industrializzati; o perlomeno a non cedere niente senza aver ottenuto niente.

L'Europa fungeva da mediatore tra gli "opposti estremismi". Forse un po' poco per rappresentare un'alternativa.

Da queste difficoltà è stato concepito un Piano d'azione che riafferma due punti della "Dichiarazione di Rio" del '92 (*Approccio di precauzione e responsabilità differenziate tra Paesi industrializzati e in via di sviluppo*) e nel suo articolato

sembra uscito da un talk-show di Berlusconi: dimezzare entro il 2015 il numero delle persone che non hanno accesso all'acqua potabile; dimezzare entro il 2015 il numero delle persone con reddito giornaliero inferiore a un dollaro; eliminazione del lavoro minorile; aumentare "significativamente" la quota di energia elettrica ricavata da fonti rinnovabili. Sul come e con quali risorse nemmeno una parola, e nemmeno una parola sulla incongruenza tra lo sviluppo di energie alternative e le politiche statunitensi che spingono invece sull'aumento dei consumi e dello sfruttamento delle fonti tradizionali. Ad essere ottimisti, si può dire che l'unica nota positiva è rappresentata dalla ratifica del Protocollo di Kyoto da parte di

Cina, Russia, Canada ed Australia anche se, dopo la Conferenza di Kyoto sul clima del '97, le emissioni, che dovevano essere ridotte dell'8% entro il 2012, sono complessivamente aumentate.

Il nostro Presidente del Consiglio comunque ha trovato il modo di distinguersi proponendo l'*e-governance*, cosa ovviamente di primaria necessità per paesi la cui aspettativa di vita non supera i 50 anni e per i 2 miliardi di persone che non dispongono di acqua potabile e sistemi fognari.

Ovviamente, su questo vertice ha pesato in modo rilevante il ricordo dell'11 settembre e i venti di guerra che stanno soffiando sempre più forte verso l'Iraq e il Corno d'Africa, ma è altrettanto vero che con il Summit di Johannesburg, a

meno che non si voglia trasformare questi appuntamenti in vetrine per le aziende più o meno "eco-compatibili", si chiude l'era delle promesse. Adesso è il momento di passare alle verifiche e prendere una pausa di riflessione per cercare di attuare, almeno in una minima parte, i buoni propositi di cui tutti, a parole, si dicono strenui sostenitori.

Non è un grande progetto, ma sarebbe certamente un primo passo sulla buona strada. E a proposito di piccoli passi, magari, si potrebbe aiutare lo Zambia, che continua pervicacemente a voler rifiutare le scorte di mais geneticamente modificato, per non diventare poi un ostaggio delle multinazionali americane. O c'è il rischio di un'invasione di teste di cuoio?

VERSO IL SOCIAL FORUM EUROPEO

ASSISI 5 OTTOBRE

DOMUS PACIS - PIAZZA PORZIUNCOLA

ORE 15,30 NO GLOBAL WAR

FRANCO CESARIO

SEGRETARIO CIRCOLO ASSISI - GIUSEPPE IMPASTATO

GENNARO MIGLIORE

RESPONSABILE NAZIONALE PACE PRC

DON ANDREA GALLO

COMUNITÀ SAN BENEDETTO GENOVA

EUGENIO MELANDRI

DIRETTORE DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Coordina FRANCESCO PIOBBICHI

ORE 21,30 PRESENTAZIONE DEL FILM:

CLOWNS IN KABUL

**PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA
CIRCOLO DI ASSISI - FEDERAZIONE DI PERUGIA
COMITATO REGIONALE UMBRO**

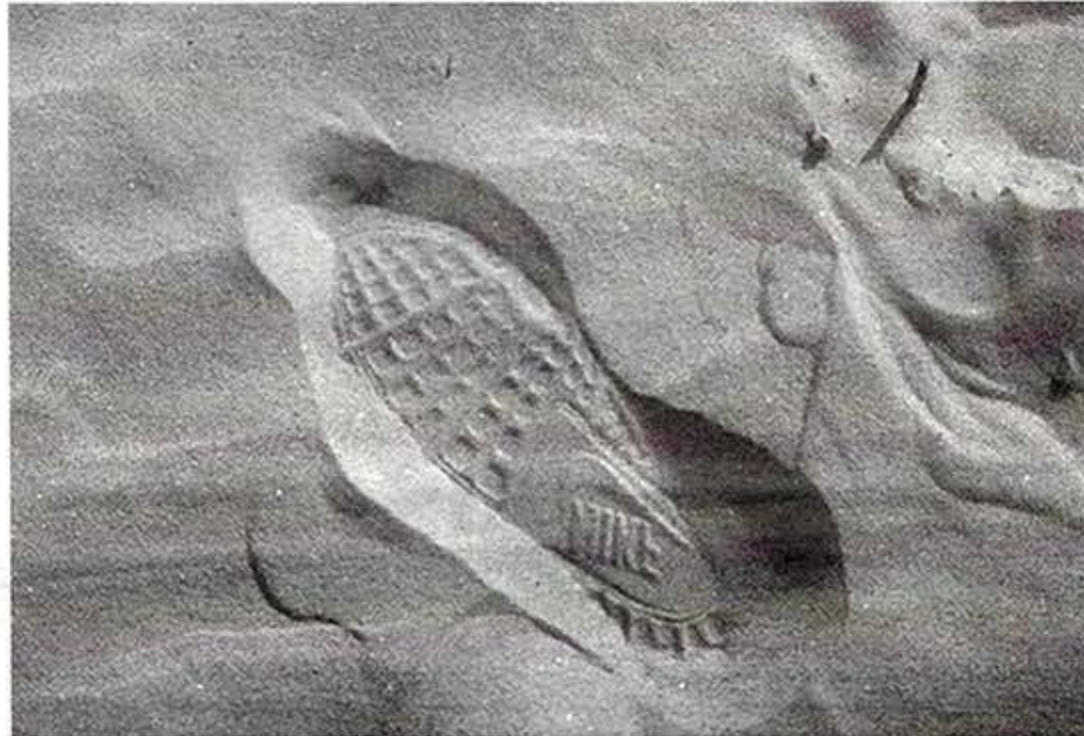


Il giardino delle responsabilità

Mariano Borgognoni

Si è svolto a fine di agosto alla Pro Civitate Christiana ad Assisi il sessantesimo corso di studi cristiani, intitolato La terra: giardino negato? Riceviamo e volentieri pubblichiamo l'intervento di Mariano Borgognoni, presidente del Consiglio Provinciale di Perugia

Al termine di questo corso tocchiamo in modo meno mediato dalla riflessione teologica e culturale, i temi del momento: come rispondere oggi alle ferite della terra, al degradarsi del giardino. Insomma come la speranza (virtù più difficile della fede e perfino più ardua della carità, come intuì Peguy) possa essere non una fuga dalla realtà ma una fedeltà ragionevole alla partnership che nella simbologia del giardino è richiesta all'uomo da Dio stesso. Coltivare e custodire il giardino, umanizzare la terra, porre il non-luogo, l'utopia, come principio critico capace di liberare il presente dalla forza degli idoli. Dobbiamo compiere una riflessione che, per dirla con una bella immagine di Agnes Heller, lasci vuota la sedia del messia. Questo, forse, ci ha insegnato il Novecento, carico di messianismi (ma tutta la storia lo è stata). Quella sedia non è rimasta mai vuota, alimentando passioni, illusioni, incantamenti, tentativi immani e altrettanto tragici fallimenti. Lasciare vuota la sedia del messia significa insieme affidarsi al difficile cammino degli uomini, con la loro coscienza del limite, e, per i credenti, tornare a pensare l'attesa, nel doppio senso del termine attendere: operare, aver cura, essere fedeli alla terra e aspettare un compimento che non sta nella categoria della conquista o in quella del possesso (neanche ascetico), ma in quella del dono. Bisogna però saper sfuggire alle due corna del diavolo (se mi si passa la metafora): il corno del catastrofismo e quello dell'ottimismo cieco di fronte ai problemi e sordo dinanzi al grido di una sterminata sofferenza, la cui autorità, per dirla con Metz, dovrebbe essere un vincolo per l'impegno politico dei cristiani. Entrambi questi atteggiamenti, catastrofismo e ottimismo a buon mercato, producono rassegnazione; indifferente o disperata, comunque rassegnazione. Il giardino, che non sta alle nostre spalle ma davanti a noi; giardino che non è sogno celeste, ma terra, spazio della responsabilità umana, è territorio di verifica per tutti. *Riconsegnare il giardino alla terra*, titolo efficace ed azzeccato di quest'ultima giornata, non vuol dire solo curare le ferite e pensare l'armonia, l'ordine, il limite, la giustizia, la bellezza, ma anche, facendo questo, togliere il fuoco agli idoli in un percorso che faccia riscoprire anche la dimensione



della fede dentro gli spessori dell'umanità, della terribilità, di una prossimità mai così trasparente e lacerata come nel mondo globalizzato. Credo però che non ci debba bastare una sorta di radicalismo estetico che si accontenti di descrivere i mali del mondo, ma sforzarsi anche di capire su quali forze fondare un progetto di cambiamento: questo è il compito di una buona politica. Ma esiste più la politica? Esiste uno spazio di autorità, di autorevolezza, di autonomia della politica; o l'antipolitica, voglio dire la rappresentazione immediata, diretta e arrogante, degli interessi puri veste ormai i panni della politica e la svuota di ogni idea di interesse generale? E ne rompe brutal-

mente ogni rapporto con l'etica? E la politica riformista è in grado di pensare un progetto che riconsegna il giardino alla terra, che possa rimettere nelle mani degli uomini l'oggi e il domani di questo pianeta? È possibile che la politica possa pensare "il sogno di una cosa", governando i processi economici e sociali senza ridursi, quando va bene, a crocerossina del sistema? Ha scritto qualche giorno fa Alfredo Reichlin: "siamo in una situazione nella quale i potentati economici comandano, i tecnici governano ed i politici vanno in televisione". Se fosse così, ci sarebbe una grande questione democratica. E forse c'è davvero; anche qui in Europa, dove la realtà mondiale (che da

molto tempo è interdependente) ha consentito di imporre al capitalismo due compromessi: uno sul terreno della democrazia, l'altro sul terreno dello stato sociale. Ma oggi non c'è forse un tentativo di rimettere in questione diritti e conquiste per avere una mano libera che da noi può chiamarsi precarietà e oligarchizzazione del potere ed altrove sottomissione con ricorso a sistemi di guerra (economica, commerciale o esplicitamente militare)? E addirittura di guerra preventiva? Ecco perché la pace o diventa una costruzione che passa attraverso la giustizia, una globalizzazione progressiva della solidarietà e dei diritti o perde ogni senso e diventa una sorta di gigantesca ipocrisia dietro la quale ci si può permettere di essere rapaci e buoni allo stesso tempo. Se globalizzazione vuol dire omologazione si irrigidiranno inevitabilmente le differenze e le contrapposizioni. È utile quindi parlare oggi della pace, in tutta l'intensità del termine ebraico *shalom*, come condizione per

riconsegnare il giardino alla terra e nello stesso tempo come frutto di un giardino ordinato, coltivato, custodito, bello. È un'utopia? Certamente sì, nel senso che è un luogo che non c'è. Ma ormai, come ci insegnava qui Ernesto Balducci, l'utopia tende a toccarsi con il realismo politico. È realistico, infatti, pensare che ci sia un futuro in un mondo affamato, militarizzato, inquinato, consumato? Consentitemi di dire che lo intuì un uomo di un tempo diverso dal nostro come Enrico Berlinguer, parlando coraggiosamente nel 1977 della necessità di un cambiamento del modello di sviluppo e di austerità come processo di liberazione insieme dalla miseria e dall'eccesso, e immaginando, sul terreno aspro della politica, la riconquista di un'umanità sobria ed autentica. Voglio concludere rammentando ciò che è stato da molti detto in questi giorni: c'è un "mistero dell'iniquità" come lo chiama Paolo nella *Seconda Lettera ai Tessalonicesi* e che il Papa ha nuovamente menzionato in Polonia, che rende il cammino degli uomini problematico e complesso. Esso ha nomi e forme diverse nel tempo e spesso si presenta sotto vesti accattivanti e gradevoli. C'è un campo di forze in cui bene e male si combattono; dopo Auschwitz e la Cambogia, il Burundi e Sarajevo, ecc., non è consentito un facile ottimismo, eppure un altro mondo è possibile, anzi necessario. C'è una bellissima poesia di Borges che ci fa comprendere, come qualche volta fanno fare i poeti, che esiste una silenziosa ed operosa forza del bene, radicata saldamente sulla terra, in virtù della quale la speranza può dare alimento ad una politica lucida, forte, nuova.

I GIUSTI

Un uomo che coltiva il suo giardino come voleva Voltaire.

Chi è contento che sulla terra esista la musica.

Chi scopre con piacere una etimologia.

Due impiegati che in un caffè del Sud giocano a scacchi in silenzio.

Il ceramista che premedita un colore e una forma.

Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace.

Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.

Chi accarezza un animale addomesticato.

Chi giustifica o cerca di giustificare un male che gli hanno fatto.

Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.

Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.

Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.

J.L. Borges

Socialismo subito Socialismo qui

Roberto Monicchia

Dal '68 ai no-global. Trent'anni di movimento di Piero Sansonetti - inviato de "l'Unità", di cui è stato condirettore - è stato pubblicato qualche mese fa da Baldini e Castoldi. Nonostante il titolo ammiccante, il libro concede poco spazio alla nostalgia e al reducismo e anzi si presenta come uno dei pochi sguardi non spocchiosi né paternalisti dati dalla generazione del '68 a quella dei nuovi movimenti. Anche il taglio - a metà tra inchiesta giornalistica e riflessione politica - appare convincente, e le domande poste alla sinistra italiana attuale sembrano sincere e azzeccate.

Il punto di partenza è la novità dei no-global (denominazione ambigua, per l'autore, visto che il movimento si oppone ad una ben definita globalizzazione, quella neoliberale, in cui il dominio centrale è affidato agli Usa). Il movimento ha fatto irruzione sulla scena politica mondiale e nazionale, smentendo tanto le cassandre della sinistra, persuase del ridursi della politica al piccolo cabotaggio nazionale e istituzionale, quanto i corifei destrorsi della "fine della storia". Svanite le promesse di "pace e benessere per tutti" del dopo 1989, è venuta alla luce questa mobilitazione, molto ampia sia geograficamente che socialmente.

Si tratta sicuramente di un movimento di sinistra, ma la sua caratteristica inedita rispetto alla sinistra novecentesca (comunque collocata, "da Lenin a Craxi") - che segna una svolta epocale - è quella di non porsi il problema del potere: il mondo si cambia non "dopo l'ora X", ma subito, nelle lotte concrete e nell'opposizione incessante all'ideologia e alla pratica neoliberale dominante: un'unione inscindibile tra mezzi e fini. In questo modo si coniuga una visione globale delle questioni in gioco con la specificità delle situazioni e la concretezza dell'azione diretta.

Dal punto di vista teorico, nel forum di Porto Alegre del febbraio 2002, il movimento ha raggiunto una grande maturità nel distinguere tra interesse generale - che comprende i diritti naturali universali (vita, istruzione, movimento) e i diritti dei "lontani", ovvero le specificità culturali - e interesse unico, corrispettivo ideologico della globalizzazione capitalista dominata dai paesi ricchi, ammantato di universalismo e umanitarismo. Nell'ambito di questa visione globale prende corpo una nuova idea del socialismo, strettamente legata all'ecologia. Le drammatiche condizioni (ambientali e sociali) del pianeta indicano come la risorsa terra possa essere amministrata soltanto in comune. In

altri termini la natura non può essere affidata al mercato: il vero conflitto d'interessi globale, planetario, è quello tra gli interessi del capitalismo e lo sviluppo del genere umano.

La sinistra tradizionale non è però ancora in grado di porsi a questo livello di consapevolezza; ciò vale in particolare per quella italiana, per la quale la cosiddetta "anomalia" berlusconiana funziona come alibi per non porsi i problemi cruciali: il capitalismo non è più nemmeno oggetto di analisi.

Resta poi aperto il problema di unire vecchie e nuove sinistre: in ogni caso la ventata d'aria nuova portata dai no-global appare un elemento indispensabile per smuovere le acque stagnanti del riformismo tradizionale. Sul piano storico-politico le analogie tra '68 e no-global sono considerate piuttosto marcate. In termini generali (dopo una serie di richiami a episodi e personaggi del '68, vissuto in prima persona dall'autore a Roma) si può notare che i due movimenti appaiono entrambi espressione di una generazione "tradita" dalle promesse dei padri: quella del dopoguerra e quella del dopo-muro. Come gli studenti "privilegiati" del '68 compresero che la loro ricchezza si fondava sulle strutture di un mondo profondamente ingiusto e rifiutarono di integrarsi passivamente, così i ragazzi di oggi, corteggiati dall'idea di vivere in un mondo di felicità in continua espansione, scoprono i nessi dell'ingiustizia globale e li mettono in discussione. Analogamente la generazione no-global riscopre un altro elemento chiave del '68: il valore del conflitto, che sembrava (e sembra) ai più un reperto archeologico. Altro elemento che accomuna le due esperienze storiche è l'incisione profonda nella mentalità di massa, negli atteggiamenti, nel modo di sentire la realtà. Anche e soprattutto in questo senso, secondo Sansonetti, il '68 ha "vinto", ha cambiato il mondo; in termini più specifici esso ha determinato l'abbandono definitivo dell'opzione reazionaria nei governi capitalisti occidentali, mentre nell'est Europa l'89 è anche figlio di quella stagione. Ovviamente per tracciare un bilancio del movimento attuale occorre ancora attendere.

Accanto alle analogie occorre anche rilevare le differenze tra '68 e no-global, che in qualche modo giocano a favore dell'attuale movimento. In primo luogo la generazione che affolla le fila dei no-global non si ritrova "da sola": la presenza al suo fianco di un vasto e internazionale gruppo di intellettuali (tanto che si può parlare di un "movimento intellettuale di massa", emerso in tutta la sua ric-

chezza al Forum di Porto Alegre) è una garanzia in termini di ancoraggio teorico e strategico, rispetto al "fai da te" del '68, che precipitò nel recupero forzato e meccanico dei diversi filoni del marxismo di inizio Novecento. Inoltre mentre il '68 fu essenzialmente - nonostante i riferimenti ideali e gli sforzi di collegarsi al movimento antimperialista - limitato al primo (e al secondo) mondo, il movimento attuale è presente con forza e direttamente anche nel terzo mondo, sia in termini di militanti che di "guide" intellettuali.

Insomma, il "movimento dei movimenti" merita attenzione e fiducia. Comunque esso ha l'enorme merito di rimettere al centro dell'agenda politica i veri problemi, le urgenze planetarie: le cifre sulle "grandi ingiustizie" planetarie, l'aumento progressivo delle disparità all'interno delle stesse metropoli capitalistiche, mostrano la direzione rovinosa verso cui la globalizzazione neoliberista sta portando il mondo. Non c'è vera rifondazione della politica, e in particolare della sinistra, senza mettere in campo idee e proposte attorno a queste grandi questioni, individuando un progetto complessivo di società da perseguire. In questo senso le coordinate comuni emerse a Porto Alegre, l'opposizione al neoliberismo e alla guerra (sua conseguenza necessaria), sono già un'indicazione importante, un quadro di riferimento.

Quello che ancora è in fieri, e presenta difficoltà molto grandi, è la definizione di una strategia praticabile che consenta di far avanzare il movimento senza snaturarne le caratteristiche "concrete" e soprattutto di riprendere il contatto con la sinistra democratica novecentesca. Porto Alegre ha comunque messo in piedi qualche tassello di questa difficile costruzione, specie nella riflessione promossa dal vecchio Samir Amin. Egli vede finalmente aperta, dopo il crollo del socialismo reale, la lotta tra "capitalismo

globale" e "socialismo globale". Quest'ultimo potrà affermarsi se supererà le storiche fratture al suo interno: tra rivoluzione e riforme (ormai derubricate a "riformismo moderato" e "riformismo radicale") e tra nord e sud. La sfida che si pone ai no-global è appunto quella di costruire un riformismo radicale di massa, effettivamente globale e in grado di attrarre a sé il riformismo moderato, tuttora convinto della possibilità di "gestire", di far funzionare meglio la globalizzazione liberista.

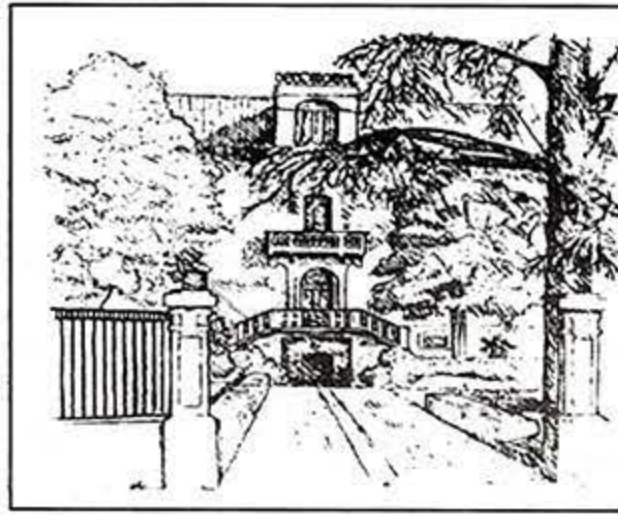
Sulla base di questa impostazione, Sansonetti affronta il problema della sinistra italiana ed internazionale. L'incapacità di aprirsi alle istanze dei movimenti (che soprattutto i DS evidenziano) è in buona sostanza frutto di un'analisi di fase e di una strategia che restano quelle del "clintonismo" (Blair è, per così dire "venuto dopo"). Assorbiti gli esiti del crollo del socialismo reale, si è affermata un'ipotesi di gestione da sinistra del capitalismo, fondata da un lato su sostanziali concessioni al neoliberismo (privatizzazioni, apertura dei mercati, attenuazione dell'intervento pubblico), dall'altra sul mantenimento del welfare in termini ridotti ma sostanziali. Negli Usa, durante la seconda presidenza Clinton, questo progetto si è precisato e concretizzato in una sorta di teoria dei due tempi: favorire lo sviluppo economico, contando di poterne poi recuperare i frutti in termini di conquiste sociali; in altri termini si cercava di imporre una leadership democratica ad un blocco sociale in gran parte conservatore. Al fondo di questo progetto - adottato con varie modifiche dai governi di sinistra in Europa di fine anni '90 - vi erano due ipotesi: un periodo lungo di governo delle sinistre e una fase di crescita economica altrettanto duratura. Questa prospettiva è definitivamente fallita, dimostrandosi un'idea congiunturale e non un'opzione storica. La sinistra deve comprendere

che le sconfitte di oggi non sono una semplice interruzione di quel progetto: occorre invece ricercare altre strade all'altezza delle sfide globali.

L'impreparazione strategica è il nodo di fondo, e ciò vale in particolare per la sinistra italiana: la svolta di Occhetto è stata un'occasione mancata per dar vita ad una nuova critica del capitalismo, attraverso la quale passa la costruzione di un nuovo riformismo radicale. Invece, anche per effetto di Tangentopoli, la sinistra italiana ha creduto che il governo fosse a portata di mano, e vi si è presentata senza progetto e senza adeguata classe dirigente. Per tutto ciò la sinistra può ripartire se coglie la grande opportunità dei movimenti no-global, come stimolo per la ricostruzione di una nuova visione internazionalista e lo sviluppo di un profondo processo critico che investa il capitalismo, la concezione della politica, in ultima analisi sé stessa.

Se questo risulta l'impianto argomentativo del libro, non vanno trascurati altri spunti di carattere informativo, che ricostruiscono il "clima" umano del ragionamento politico. Si va dal ricordo parallelo delle "due Genove" (1960 e 2001) e del loro carattere di svolta politico-sociale, alle brevi ma incisive "biografie" di alcuni leader del movimento italiano (Agnoletto, Bernocchi, Casarini, Bolini); dal ritratto di Carlo Giuliani - figura autentica e simbolica ad un tempo - alla pacata ricognizione sui "coerenti" e i "voltagabbana" del '68 (molto gustose soprattutto le vicende di questi ultimi, come gli ex colleghi dell'Unità Foa e Adornato).

Emerge un coinvolgimento appassionato, che non offusca, anzi rafforza la ricerca razionale. Per Sansonetti mancanza di "anima" e mancanza di strategia sono la stessa cosa, lo stesso enorme problema che affligge la sinistra. Su questo, indipendentemente dalle risposte indicate, non gli si può dare torto.



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

“Si venderanno i quadri ai musei”

a cura di Enrico Sciamanna

Maurizio Calvesi, presidente della Fondazione Burri di palazzo Albizzini, è una delle massime autorità nel campo della storia dell'arte e si occupa del maestro fin dalle sue prime apparizioni, ma oltre ad essere quello storico che tutti gli addetti ai lavori conoscono (ha una grande esperienza amministrativa: è stato anche sovrintendente e ha diretto per qualche tempo la Biennale di Venezia).

Ciò nonostante anche lui è rimasto sorpreso alla richiesta avanzata dagli avvocati che la fondazione, oggi da lui presieduta, aveva a suo tempo incaricato. Come parcella per la risoluzione della controversia con la vedova di Alberto Burri, Minsa Craig, hanno ritenuto giusto il compenso di più di quaranta vecchi miliardi, in quanto il valore che essi avrebbero protetto lo renderebbe plausibile. La prima domanda è pertanto ovvia.

Ci sarebbero i soldi per pagare gli avvocati?

Naturalmente, anche se noi faremo di tutto per pagare il giusto e nulla di più, magari dilazionando negli anni e, ovviamente, dopo una sentenza civile che sarà emessa chissà quando, e senza intaccare il patrimonio esposto, il museo vero e proprio, che anche se è confiscabile, per regolamento è inalienabile. D'altra parte, se qualcuno di fronte ad una cifra del genere ha avanzato il sospetto di una combutta, che non riguarderebbe me e che io escludo, la resistenza della fondazione al pagamento, sconsiglia qualsiasi illazione. Alla fine forse si venderanno i quadri, privilegiando i musei e compiendo l'operazione finanziaria con oculatezza, in modo da realizzare il massimo. Vendere ad un museo importante un quadro, che altrimenti giacerebbe in un magazzino, è tutt'altro che sconsigliato.

Ma si doveva arrivare a questo punto, non si sarebbe potuto fare un accordo?

La fondazione, che a suo tempo non era presieduta da me, non ha fatto altro che rispondere a chiamate esterne, difendendo opportunamente da attacchi legali e giudiziari che venivano portati in maniera del tutto pretestuosa e infondata, per di più insistente e pericolosa per l'integrità del lascito. Così ha sentenziato il giudice e così hanno sancito le transazioni.

Delle alienazioni di opere sono già

avvenute?

Per fortuna finora la raccolta è rimasta intatta: per le spese di gestione, che com'è intuibile sono rilevanti, si è attinto al fondo che Alberto Burri stesso aveva previsto.

Due plastiche, un piccolo ferro, un piccolo cretto sono state vendute alla fondazione Prada e opere grafiche al "Museion" di Bolzano, per un importo totale di due miliardi e 120 milioni di lire, destinati al riscatto dei padiglioni dal leasing avviato con il contributo della vedova Burri.

Certo, le energie avrebbero dovuto essere orientate per una maggiore utilizzazione di quello straordinario giacimento culturale.

È una questione di percezione. In realtà la fondazione con le scarse risorse finanziarie ed umane di cui dispone, ha sviluppato e sta sviluppando la sua presenza in gran parte del globo, allestendo personali a Roma, Monaco di Baviera,

Intervista a Maurizio Calvesi, storico dell'arte e presidente della Fondazione di Palazzo Albizzini

Bruxelles, Reggio Emilia, in Giappone e partecipazioni a Barcellona e Berlino; centrale è stato il ruolo di Burri nella mostra *L'avventura della materia, dal futurismo al laser*. Per non dire delle iniziative prese a Città di Castello a beneficio di scuole e di associazioni, a cui è stata data la possibilità di attingere in maniera diretta a un patrimonio artistico, che non è peregrino considerare uno dei più cospicui di tutto il Novecento.

Se è vero che la presenza di Burri è stata garantita in varie parti del mondo, è altrettanto vero però che tra palazzo Albizzini e i Seccatoi, si conta una media di visitatori su base annua di otto al giorno. Decisamente pochi, non crede?

Nessun dubbio, però Città di Castello è fuori da tutte le rotte e i finanziamenti che provengono dagli enti pubblici sono talmente esigui che non si può fare nemmeno un minimo di pubblicità su stampa e tv, siccome posso concordare con il principio per cui un valore come questo deve fruttare economicamente e culturalmente, occorre pas-

sare all'azione. Credo di poter individuare le seguenti fasi, che porrò al consiglio d'amministrazione, sperando di trovare accoglimento: un sollecito alle amministrazioni locali perché contribuiscano in maniera ragionevole (attualmente gli importi, che hanno subito variazioni insignificanti, sono di circa 4.000 euro annui la regione e 12.000 il comune); una convenzione con i centri di maggiore attrazione del territorio, come Anghiari con la *Madonna del parto*, Sansepolcro, la stessa Pinacoteca di Città di Castello, anche tramite contatti con tour operators internazionali; mostre-confronto all'interno degli spazi "burriani", ribaltando quello che finora avevamo privilegiato, cioè esportare le nostre opere in circuiti altrui.

Ci spieghi meglio.

A puro titolo di esempio, si potrebbe dedicare una mostra a Rauschenberg, specialmente oggi che si è risolta definitivamente la questione della primogenitura. E poi trasformare in eventi le iniziative, grazie a sponsor culturali e di altra natura, che contribuiscano a dare risalto ai progetti. Qui chiamo in causa i firmatari dell'appello, che devono trasformare in atti concreti le intenzioni che hanno sottoscritto. Penso ad Umberto Eco, Gianni Vattimo, Mina Gregori, che per altro sono miei amici personali, e a tutti gli altri. Troveremo il modo di convocarli insieme alle autorità politiche nazionali, regionali e locali, per un convegno, dove si discuterà non solo del valore e dell'attualità di Burri sotto i vari punti di vista, ma anche di come giungere alla soluzione che tutti auspicano, a cominciare dal sottoscritto. Ciò che risparmieremo sulle richieste spaventose degli avvocati, lo potremo destinare alle attività di promozione, specialmente in caso di reiterata latitanza degli enti pubblici.

Lettere alla redazione

A proposito di Burri e "micropolis". Una proposta

Lorena Rosi Bonci

Desidero innanzitutto esprimere apprezzamento per lo *Speciale Burri - Dossier* del maggio 2002, per lo sforzo e la capacità di approfondimento di tematiche e vicende, spesso complesse, ignote ai più. Ho letto con altrettanto interesse le note di luglio ancora su Burri, in particolare l'articolo di Bonomi, che conosco da tempo come critico d'arte, e la cui opinione mi sembrava che apportasse un contributo utile al dibattito, così opportunamente aperto da "micropolis". Sono rimasta molto sorpresa invece, non tanto dalla replica del collaboratore F.B., che certo aveva diritto di rispondere (anche se con espressioni, a mio parere, eccessivamente colorite) alle posizioni e ricostruzioni di Bonomi, diverse da quelle pubblicate nello speciale, quanto dalla presa di posizione della redazione in difesa del proprio collaboratore. Pertanto, senza entrare nel merito dei contenuti, m'interessa intervenire su questioni di metodo, relative alle modalità di un dibattito che si vorrebbe autentico, per quanto aspro e polemico.

Credo infatti che ci sia molto bisogno di dibattito a sinistra, soprattutto per tentare di riannodare qualche legame tra quanti, troppi, si trovano nella triste situazione di isolati o dispersi, ma che credono o sperano di trovare in "micropolis" uno strumento importante di confronto nel deserto quasi totale di occasioni nel mondo culturale e politico di questa città e regione. Pensavo, dal primo anno in cui "micropolis" è nato, che l'obiettivo del giornale fosse quello di aprire il più possibile occasioni di confronto, andando a cercare, magari oltre alla ristretta cerchia iniziale, saperi, competenze, conoscenze, in un ambito più aperto, per evitare di cadere in un'area un po' asfittica. Pensavo e speravo che il fine della rivista dovesse essere proprio quello di allargare il dibattito, di arricchirlo di varie posizioni, come d'altronde sembrerebbe dimostrare l'ampio elenco di collaborazioni. Eppure, a leggere la risposta data a Bonomi, non viene molta voglia ad intervenire, se si dà per scontato che la redazione ha sempre ragione...

Sarebbe stato, secondo me, auspicabile sentire altre voci (più che sottoscrivere appelli, che poco incidono); ben venga dunque l'intervista a Calvesi, ma anche ad altri direttamente coinvolti nella vicenda. Tutto questo naturalmente con il fine di fare chiarezza e di far sì che lo straordinario patrimonio culturale lasciato all'Umbria da Burri, sia sempre più valorizzato e tutelato, a partire dalle amministrazioni pubbliche, che (concordo con Bonomi) non hanno fatto sempre quanto necessario e adeguato a valorizzare le risorse culturali esistenti.

Ribadisco comunque che c'è davvero un gran bisogno di aprire un dibattito costruttivo sulle questioni culturali più in generale e in particolare a Perugia. Perché, ad esempio, non si apre un confronto sulla cultura a Perugia, magari cominciando dall'Estate perugina, coinvolgendo soggetti istituzionali e operatori culturali che da anni ne sono stati validi protagonisti... Penso alla ormai lontana e gloriosa tradizione del Teatro in piazza a Perugia e a quella più vicina e riuscita (ma inspiegabilmente cancellata) delle estati presso la Piazzetta del Drago. Propongo allora a "micropolis" di cominciare magari con un dossier o con una tavola rotonda sull'estate perugina, sulle risorse culturali esistenti, su (come si diceva un tempo) "i luoghi della cultura", sul ruolo dello stesso centro storico (soprattutto viste le attuali vicende e polemiche legate al SITU).

Può darsi che mi sbaglia sul ruolo di "micropolis", o che pretenda troppo, viste le scarse risorse finanziarie e umane su cui può contare, ma voglio augurarmi che anche questo possa servire nell'ambito di quella verifica politica da fare, verso l'ottavo anno e verso una lunga vita!



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075.5720938

Le foto di Enzo Ragazzini in mostra al Decohotel

Oggi qui, domani là

S.L.L.



Federico Zeri lo definì un "autentico genio dell'obiettivo", Giorgio Soavi paragona le sue foto ai romanzi, Ludovica Ripa di Meana lo vuole "temerario e delicato", lui si preferisce "trafficante di luce". È questo il titolo che Enzo Ragazzini ha voluto per la sua mostra perugina del Decohotel di Ponte San Giovanni e che ha spiegato nell'epigrafe dell'elegante catalogo. Rivolgendosi alla luce, la ringrazia a nome di tutti gli uomini, per averci dato "la vita e la possibilità di sopravvivere". È già tanto. Ma, da fotografo, aggiunge una sensuale ed appassionata dichiarazione d'amore: "Nel silenzio della mia camera oscura sento la tua magica presenza, che continua a sedurmi da sempre. Ti sei lasciata frugare ed esplorare accettando i giochi più arditi, come una vera amante. A volte sono certo di capire che piace anche a te". La vicenda di Ragazzini comincia a Roma, ove nasce nel 1934 e dove dal 1958 inizia la carriera di fotografo professionista. Sin da allora vive la fotografia non come un'arte in sé conclusa, perfetta, autosufficiente, ma cerca piuttosto ogni possibile appiglio per una contaminazione con altre arti. La mostra del Decohotel documenta soprattutto la tensione sperimentale che accompagna l'intera produzione del fotografo e che si esprime essenzialmente nel campo della percezione visiva e dei fenomeni ottici.

Alla temperie della op art infatti il nostro partecipa negli anni Sessanta e Settanta non solo in Italia, ma più spesso all'estero, a Londra, ove si trasferisce per quasi un decennio, nelle Americhe ed in Australia, ove si reca per mostre o viaggi di studio. Sono propriamente op le più antiche tra le immagini esposte, del 1969, un'Interferenza ed una Progressione in bianco e nero, probabilmente realizzate senza macchina fotografica come prodotto di una ricerca in camera oscura, ma nello

stesso anno l'artista si cimenta con una icona epocale, i Beatles, utilizzando suggestioni di origine pop (Warhol, e non solo). La luce con cui il fotografo traffica, i movimenti che egli rappresenta, cercano tuttavia la materia. Ne è manifestazione evidente una immagine del Palazzo della Civiltà del Lavoro all'EUR, anch'essa del 1969, ove la realtà oggettiva interferisce con l'effetto ottico.

Nei reportage degli anni Ottanta e Novanta, da vari paesi del mondo (soprattutto in Asia e America Latina), Ragazzini instaura un intenso rapporto anche con il colore, trascorrendo dalla policromia ricca e variata di talune foto dal Guatemala (notevole un Bambino che vende fiori), alle variazioni tonali di certi paesaggi di Patagonia. Talora alle geometrie del colore, ai giochi di luce e d'ombra si aggiunge una poeticissima melancolia, evidente in certe immagini indiane crepuscolari o più ancora nella minuscola bicicletta che appena si distingue nell'immensità di un altopiano in Perù.

Alcune nuove esperienze di Ragazzini sembrano ricondurlo alla originaria ricerca optical, peraltro mai abbandonata (così in una recentissima Riflessione incrociata); tuttavia, tra le foto degli ultimi anni, la serie più interessante è quella concettuale delle Luci Rosse realizzata nel 2000 e trasformata in mostra l'anno successivo. Qui la tecnica preferita (insieme all'accartocciamento) è la combustione: si brucia la foto e la si fotografa mentre brucia. Le immagini combuste sono sovente erotiche, donne e donnine discinte di cui si intravedono, tra la cenere, sguardi di volta in volta intensi oppure sognanti oppure persi nel vuoto o anche in abbandoni postorgasmi. Bisogna, a nostro avviso, evitare facili letture simboliche, rinvii all'antico binomio eros e thanatos, o al pubblicitario e pubblicitizzato "chi ama brucia", e piuttosto valorizzare l'etica del lavoro che tale ricerca

sottende.

Il successo della mostra da poco conclusa è stato notevole. Al suo raggiungimento credo abbia conspirato lo spazio scelto. Ce lo spiegano i critici, vigorosamente anche il nostro Sciamanna, che non è (e non è mai stata) l'opera in sé a produrre l'effetto artistico e come allo scopo cooperi il luogo della sua esibizione e fruizione. La novità del moderno e del postmoderno è nel fatto che l'arte ha acquisito una straordinaria mobilità. Da una parte la soggettività degli artisti, dall'altra le pratiche mercantili (incluse quelle pubblicitarie) spingono l'oggetto artistico fuori dai luoghi canonici (chiese, edifici pubblici, residenze private, musei, gallerie etc.) e lo portano oggi qui domani là - come cantava Patti Pravo. Effetti e messaggi si moltiplicano, come gli eventi. La nostra impressione è che il ristorante del Decohotel, con le sale, le scale, le tavole imbandite, i sottopiatti di Paolo D'Orazio, per non dire di vini e cibi, sia un ambiente particolarmente adatto a contenere eventi, a porsi in tensione o in complicità con le opere d'arte. Una ragione di più per elogiare chi ha ospitato la mostra ed incoraggiarlo a proseguire sulla via intrapresa.

Il puzzle di San Francesco

Francesca Sciamanna

Sono passati 5 anni da quando un violento terremoto ha sconvolto parte della Storia dell'Arte, scaraventando giù da 22 metri di altezza il sott'arco d'ingresso, una vela con un San Girolamo, una vela con un cielo stellato e il San Matteo di Cimabue nella Basilica Superiore di San Francesco in Assisi. Già entrandovi si avverte una desolante sostituzione: una volta grigia, ove prima c'erano immagini splendide. Ma i restauri sono andati avanti con l'applicazione di un metodo sperimentale. Lo scorso anno sono stati ricollocati sull'arco d'ingresso gli otto santi crollati, primo e ben riuscito tentativo della sperimentazione. Come si è potuto ricollocare su una superficie curva una serie di frammenti in gran parte minuscoli? Ma soprattutto, come si possono ricollocare frammenti molto simili per colore tra loro, nell'ordine in cui erano prima? Dopo l'iniziale lavoro di raccolta dei volontari, ogni singolo frammento è stato catalogato facendo corrispondere colore, incastri e zona di muro. Poi altro non si è fatto che stendere su tavole le immagini a grandezza naturale, prima degli otto Santi, quindi della vela con San Girolamo. La vera opera di restauro inizia quando i restauratori ricollocano i frammenti sulle immagini. La difficoltà, come in ogni puzzle, sta nel trovare gli attacchi. La vera curvatura è di una curvatura differente. Una volta trovati due frammenti che sono potenziali attacchi, si mettono in un lettino di sabbia e calce che "alletta", cioè toglie, tutti gli spessori ed evidenzia le curvature. Trovato l'attacco si assottiglia il frammento di affresco limandolo fino a renderlo spesso cinque millimetri e si incolla insieme ad un pezzo di tela. Ricomposta infine la figura viene montata su un pannello di "aerolam", che come ogni alluminio è estremamente flessibile e leggero, e viene martellato fino ad avere la curvatura della volta e ad essere usato per sostituire la muratura della volta crollata. Per gli otto santi sono stati usati 8 pannelli di circa 180 cm di altezza, l'altezza di ognuna di queste figure, mentre la vela di San Girolamo è stata divisa in tre settori ed è stata ricostruita, lasciando le zone in cui i frammenti non sono stati ritrovati a acquarello grigio, così che in un secondo restauro si possano inserire i nuovi ritrovamenti. Il restauro è visibile dal 26 settembre 2002, quinto anniversario della scossa. E probabilmente sarà oggetto di polemiche, come quasi tutti i restauri. Un prossimo 26 settembre speriamo di vedere ricollocata la vela di Cimabue.

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 e-mail:ptenca@edisons.it

Ridicole canagliate

Walter Cremonese

Che cos'è la destra... A volte viene da pensare che la vera differenza è che loro non riescono a non essere ridicoli, mai, in nessun caso. Neanche quando vorrebbero essere terribilmente seri; anzi allora è proprio un disastro. Prendete questo manifesto apparso nelle vie di Città di Castello in questi ultimi giorni: l'intenzione è quella di ricordare l'11 settembre con un piglio fiero e deciso, con un'immagine da chiamata alle armi che taglia corto con dubbi e ripensamenti; e a chiamare alle armi è, naturalmente, il vecchio zio Sam, sullo sfondo di un incendio terroristico che devasta la torre comunale della bella e civile città umbra - come a dire: quello che è accaduto l'anno scorso a New York potrebbe capitare anche qui, proprio qui, in ogni momento e ad ognuno di noi, nessuno escluso ("e se toccasse a te?"). Non dovrete dunque reagire? E come reagire? La via te la mostra il vecchio ossuto di tanta iconografia bellicista americana, passato nel frattempo allegramente a pubblicizzare marche di blue-jeans,



fiocchi di cereali e altri prodotti made in USA: cioè uno di casa. L'insieme, in effetti, è un miscuglio grottesco di elementi famigliari e di velleitaria pedagogia dell'inquietudine; quando si gioca a spaventare i bambini minacciando mostri nascosti negli angoli di casa, e loro stanno allo scherzo fingendo di spaventarsi: l'unheimlich nelle quiete pareti domestiche... Solo che il messaggio, in questo caso, non riesce a risolversi in una sana risata liberatoria, come accade per i nostri bambini, complici sapienti dei nostri giochi. Resta il senso di ridicolo, come si diceva, per il fallimento comunicativo di questo povero sforzo creativo (una specie di ground zero semiologico); ma è un ridicolo che spegne la risata, se appena si pensa che quel cilindro a stelle e strisce, in questo preciso momento, allude al macello prossimo venturo, alla nuova puntata della "sanguinosa canagliata" - come scrisse Franco Fortini del primo atto all'Iraq. Davvero viviamo in tempi bui, se dal ridicolo non può nascere il riso.

libri

Il complesso monumentale di San Matteo degli Armeni a Perugia, Perugia, Regione dell'Umbria, 2002.

Sono, sicuramente, pochi i perugini che conoscono il complesso monumentale di San Matteo degli Armeni, posto tra Porta Sant'Angelo e il Convento di Monteripido. Edificata, con buona probabilità, a partire dalla seconda metà del XIII secolo da una comunità di monaci armeni della regola di San Basilio, la struttura fu senz'altro operante dall'inizio del Trecento, come conferma l'indulgenza concessa nel 1308 da papa Clemente V ai frati armeni di San Matteo. Nel 1523 divenne luogo di sepoltura per gli appestati, il che significa che per quell'epoca l'insediamento armeno deve considerarsi estinto. Divenuto, in seguito, proprietà dei Canonici della Cattedrale di San Lorenzo, nel 1630 l'intero complesso, chiesa e convento, fu concesso in enfiteusi perpetua alla famiglia dei conti Oddi che lo tenne sino al 1820. A loro si deve l'immediata riapertura al culto della chiesa, nel 1632, e la trasformazione

del convento e del relativo orto in una residenza con giardino. Tornato in possesso della cattedrale perugina, San Matteo venne abbandonato come complesso religioso ed ebbe inizio quel lungo processo di decadenza che si è protratto sino ai giorni nostri e che si è ulteriormente aggravato con il terremoto del 1997. Proprio per invertire questa tendenza e recuperare il complesso monumentale, nell'ottobre del 1998, presso il convento francescano di Monteripido, si è tenuto uno specifico convegno, fortemente voluto dall'allora sindaco di Perugia, Gianfranco Maddoli. Oggi, lo stesso Maddoli, in qualità di assessore ai Beni e Attività Culturali della Regione Umbria, presenta questo interessante volume, ricco di illustrazioni, che nella prima parte contiene gli atti di quel convegno e nella seconda offre nuovi contributi di ricerca, sviluppatasi a partire da quella data. Attualmente la Regione sta provvedendo al risanamento delle strutture compromesse dal sisma del 1997. Per ciò che concer-

ne la possibile destinazione d'uso del complesso, una volta interamente recuperato, sembra profilarsi l'idea di farne un luogo di incontro e di educazione permanente alla convivenza fra culture e religioni diverse.

Alberto Stramaccioni, *La sinistra e la sfida riformista. Dal Pci al Pds ai Ds (1989 - 2001)*, Città di Castello, Edimond, luglio 2002.

Alberto Stramaccioni, già segretario del Pds e, poi, dei Ds umbri, oggi parlamentare dell'Ulivo e membro della Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati ha raccolto in volume un'ampia scelta di suoi interventi, articoli, relazioni e interviste dal 1989 al 2001. L'insieme degli scritti ha un filo rosso costituito dalla necessità che l'autore individua come prioritaria di dare vita ad un partito riformista, visto come partito della modernizzazione, che sia capace in Umbria di contribuire a costruire una nuova classe dirigente sia a livello politico

che sociale. I documenti e gli scritti - introdotti da ampie sinossi storiche, sono divisi in tre parti. La prima, dal 1989 al 1991, in cui si esaminano i processi messi in moto dalla caduta del muro di Berlino, il passaggio dal Pci al Pds e la crisi del modello umbro. La seconda, dal 1992 al 1995, dove si evidenziano i meccanismi di crisi della Prima Repubblica, la nascita della nuova destra e la nuova idea di Umbria che il Pds mette in campo. La terza, dal 1996 al 2001, è dedicata a *La sinistra al governo, la vittoria della destra e la sfida federalista per l'Umbria*. Segue una postfazione dal titolo *Dal globale al locale. Sette tesi per la Sinistra e l'Umbria del futuro* e un elenco completo degli scritti di Stramaccioni dal 1971 al 2001. La prefazione di Piero Fassino - già membro dei ministeri Prodi, D'Alema e Amato, vice di Rutelli nelle scorse elezioni politiche e oggi segretario dei Ds certifica l'ortodossia politica - dal punto di vista della maggioranza che governa i Ds - dell'autore.

Guglielmo Giovagnoni, *Giuseppe Sbaraglini e il socialismo francescano*, Perugia, Era nuova, maggio 2002.

E' la seconda edizione di un volume che abbiamo già segnalato quando uscì nel 1998. L'autore sottolinea che le novità sono costituite dalla lettera "che Sbaraglini scrisse dal confino di Ustica a Gramsci, trasferito nel frattempo al carcere giudiziario di Milano, e [dal] testo del discorso che Sbaraglini, sindaco di Assisi, pronunciò il 6 gennaio 1947, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria al vescovo Mons. Placido Nicolini". Un'ulteriore novità, rispetto alla prima edizione, è la Postfazione di Giorgio Spini, che è rappresentata dall'intervento alla presentazione del libro, tenutasi a Palazzo Donini il 20 marzo del 1998. I motivi per cui lo riproponiamo ai lettori sono sostanzialmente due. Il primo è che ripercorre le vicende politiche di un personaggio di valore e spessore, troppo presto dimenticato. Il secondo è che si tratta di un volume giunto alla seconda edizione, cosa non da poco per la saggistica che affronta temi locali, segno questo di una ripresa di interesse per le tematiche relative alla storia del movimento operaio e socialista umbro.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano

De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo
Leggio, Francesco Mandarini, Enrico
Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto
Monicchia, Maurizio Mori, Francesco
Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.